

La crisi italiana/2. Auf wiedersen. Tasse o Austria – Gabriele Polo

«O Zico o Austria». Vicino a Udine la scritta è ancora visibile dall'autostrada per Klagenfurt, solo un po' sbiadita. È lì dal 1983, quando il calciatore più forte del mondo d'allora, stava per lasciare il suo Brasile e sbarcare in Friuli. Lo voleva l'Udinese del presidente Lamberto Mazza - per sei miliardi di lire, che oggi sembrano poco ma ai tempi erano molto. La Federcalcio però non dava il nulla osta dubitando della copertura finanziaria dell'operazione: trent'anni fa c'era chi voleva controllare i bilanci delle società, persino chi, come il presidente federale Sordillo, pensava di chiudere le frontiere calcistiche riaperte da pochi anni. Così a Udine scoppiò una semi-rivolta popolare: manifestazioni di piazza, cortei di tifosi, comizi di Mazza che arringava le folle. E quella minaccia-slogan: «O Zico o Austria». Del tutto campata in aria, ma che suonava bene in terre dove ancor oggi, il 18 agosto di ogni anno, tra i deliziosi e ricchi vigneti del Collio si celebra il genetliaco dell'imperatore Francesco Giuseppe. Lo scontro tra Udine e Roma durò lo spazio di un'estate. Intervenne il segretario generale della Cgil, Luciano Lama, perché Mazza era anche - soprattutto - presidente della Zanussi e mentre comprava Zico metteva in cassa integrazione qualche migliaio di operai; poi, con la piazza sempre più agitata, intervenne il presidente della Repubblica, Sandro Pertini, che un anno prima aveva benedetto il titolo mondiale conquistato dal friulano Bearzot a Madrid: «Mi piacerebbe vedere giocare Zico nell'Udinese...». Sordillo capitolò al Coni di Carraro che accettò il ricorso dell'Udinese calcio. Fine della rivolta, niente Austria, tanti gol e nono posto in classifica. Campioni (e bidoni) stranieri a go-go per tutti. Naturalmente Mazza non ci pensava minimamente all'Austria, tant'è che l'anno dopo l'acquisto di Zico - che presto si infortuna e rimane a Udine solo due stagioni - vendeva la Zanussi agli svedesi dell'Electrolux. Una delle prime importanti cessioni a multinazionali straniere di un grande gruppo industriale italiano. Che aveva il cuore progettuale e produttivo a Pordenone, quando il nord-est era solo un'espressione geografica. Ora che è diventato una realtà economica nel bel mezzo dell'area Euro, all'Austria ci pensano in molti, di fronte alla crisi che riduce i profitti e le offerte del paese d'oltralpe, impegnato in una piccola ma decisa «guerra» di conquista industriale. A cent'anni da un'altra - più grande e cruenta - sul mercato globale riesplode la bomba delle competizioni regionali e nazionali: la moneta unica senza una politica che la guidi non unifica, divide. Esodo industriale La Carinzia e il Tirolo sono lì, a meno di due ore d'autostrada dal passante di Mestre, snodo della circolazione di merci e persone da e per l'est europeo. Luoghi comodi da raggiungere e ancor più comodi per aprirci un'impresa in tempi difficili: fisco molto più leggero, contributi consistenti per industria e artigianato, libertà di licenziamento, burocrazia ridotta al minimo. Il tutto apparecchiato molto bene dagli enti governativi (Aek per la Carinzia e Aba per l'intera Austria) che offrono un ricco piatto d'occasioni. Così riassume la dottoressa Natascha Zmerzlikar, che dirige la promozione per gli investimenti in Carinzia: «L'economia e il sistema politico sono stabili, il lavoro flessibile, il fisco sugli utili d'impresa non supera il 25% (in Italia la tassazione complessiva va oltre il 50%, ndr), si può avviare un'attività in una settimana e ottenere un permesso per costruire un capannone in meno di un mese, i terreni costano pochissimo, sovvenzioniamo gli investimenti produttivi fino al 25% del totale e fino al 60% per ricerca e sviluppo». Offerte di richiamo, almeno per chi ha i capitali per andarsene dall'Italia e non è legato dai vincoli della subfornitura. Hanni Grassauer dell'Aba segnala che nell'ultimo anno «il numero delle imprese austriache a proprietà italiana» ha superato le 800 unità, «con un progressivo aumento delle richieste negli ultimi mesi», incalza Natascha Zmerzlikar. Gli austriaci sono agguerriti, sanno che la crisi globale per loro è una risorsa, l'occasione per attrarre gli investimenti italiani all'estero (verso i paesi Ue sono aumentati del 25% nel 2011, mentre quelli stranieri in Italia sono diminuiti del 53%). Così fioccano gli appuntamenti promozionali, come successo qualche settimana fa in una villa di Mogliano Veneto, dove gli imprenditori del nord-est hanno risposto in massa, presentandosi in più di 400: dal marmista di Vicenza secondo cui «la Guardia di Finanza è come i Testimoni di Geova, una rottura di coglioni» al titolare della friulana Refrion che per i suoi scambiatori di calore voleva ampliare il capannone ma a casa sua ha atteso «due anni per avere il permesso». Tasse e burocrazia, cioè lo stato percepito come ostacolo se non come nemico, addirittura. Meglio l'Austria, la meta del momento. Quindici anni fa, dopo il primo boom del nord-est - gonfi di soldi e intasata la circonvallazione di Mestre - molti imprenditori sono migrati in Romania, dove la competizione si faceva sul costo del lavoro. Al punto che Timisoara sembrava una città veneta, collegata quotidianamente con voli diretti da Verona e Venezia. Oggi - che gli «schei» si fanno con più fatica dovunque e il passante autostradale smista il traffico tra Marghera, Belluno e i confini con Austria e Slovenia - meglio prendere il Suv e fare i pendolari con la Carinzia. Non è un esodo di massa ma comincia a essere visibile, ci si può andare e tornare in giornata o rientrare per il week-end. Ci vanno i grandi gruppi come la Danieli di Buttrio con i suoi acciai speciali, ormai una multinazionale che in Italia detta condizioni: «O costruite il nuovo elettrodotto senza dar retta agli ambientalisti e ci date l'energia a prezzi stracciati, o il nuovo stabilimento lo costruiamo in Carinzia». Ci vanno le medie imprese come la Montanaro Carlo & Figli di Torino che ha chiuso lo stabilimento di accumulatori e batterie a Vicenza per riaprirlo a Feistritz. Ci vanno i «piccoli» come la Dema Technology di Oderzo (Treviso) che costruisce contenitori di plastica, ha meno di 10 dipendenti e una nuova sede in bassa Carinzia. Lotta per la sopravvivenza Al di là del Brennero e Tarvisio sono convinti che l'elenco nei prossimi mesi si allungherà. Non è una quasi-rivolta popolare, non c'è Zico da conquistare, il nuovo motto semmai è «Tasse o Austria». Per quelli che possono spostarsi. Per gli altri, per i piccolini legati alle filiere della subfornitura, il problema è lo stesso ma la lotta per la sopravvivenza si gioca ancora nel cortile di casa. Tra invenzioni e rancori. Alcuni non si capisce se più bizzarri o più inquietanti. Come quelli della milizia anti-tasse, ben raccontata da Fabrizio Gatti sull'Espresso di qualche settimana fa. La nuova versione della «Polissia Veneta» è forse solo un gruppo di quattro matti che fingono ronde antiEquitalia, più pericolosi per chi li incrocia di notte per strada che per lo stato e il fisco. Prefetti e questori minimizzano. Ma tra Vicenza, Treviso, Padova e Belluno, tra crisi economica, vuoto politico e diaspora della Lega, i «quattro matti» possono segnalare o produrre qualcosa? In fondo anche il leghismo degli inizi sembrava solo folklore di spadoni, elmi cornuti e «leon che magna el teron». Ma poi si è gonfiato di voti, è andato al governo, ha costruito una rete di potere. Durata vent'anni. Per ora. 2 – *continua*

L'over 35 è precario Antonio Sciotto

La crisi fa segnare nuovi record, tutti negativi: l'occupazione a tempo registra aumenti vertiginosi tra gli over 35, tanto da raggiungere cifre mai viste. Se torniamo indietro al primo trimestre del 2004, infatti, (inizio della serie storica Istat), non troviamo nulla di paragonabile per i non più «giovani»: secondo i dati Istat relativi al primo trimestre 2012, ha un impiego con un contratto a tempo determinato quasi un milione di dipendenti tra i 35 e i 64 anni (sono 969 mila). E proprio rapportandoci al dato 2004, troviamo un rialzo di ben il 43,8% (allora erano 674 mila), ma basta anche il raffronto con lo stesso periodo del 2011 per rilevare un aumento notevole (+3,3%). Alto anche il numero totale dei tempi determinati: hanno raggiunto i 2 milioni e 232 mila, in aumento del 4,7 % su base annua, dato mai registrato dal 1993; e seppure siano aumentati gli over 35, la maggioranza (il 56%) resta ancora tra chi ha meno di 35 anni. Ma altri numeri contribuiscono a rendere ancora più fosco il quadro dell'economia italiana: Unimpresa (60 sedi nazionali per 130 mila aziende associate) ha pubblicato uno studio secondo il quale i mancati pagamenti tra le imprese sono cresciuti di ben il 47% nei primi 5 mesi del 2012. Tre i motivi individuati: il crollo dei consumi, la stretta ai prestiti bancari e i crediti della pubblica amministrazione congelati. E se il primo è dovuto alla crisi e non è affrontabile facilmente, gli altri due temi sono invece stati più volte denunciati dalle imprese. «La crisi ha anzitutto fatto crollare i consumi - spiega Unimpresa - modificando i comportamenti delle famiglie che ricorrono alla spesa low cost ormai in maniera sistematica per arrivare alla fine del mese: nel carrello della spesa finiscono solo le offerte speciali e i prodotti scontati, con il risultato di un crollo del fatturato che parte dal piccolo commercio e dalla grande distribuzione e arriva a investire l'intera filiera produttiva, trasporti inclusi». «La seconda ragione - continua l'associazione - sta nella crisi di liquidità innescata dalla stretta al credito da parte delle banche. Il terzo fattore che contribuisce a bloccare i pagamenti è il congelamento dei crediti che le stesse imprese vantano nei confronti della pubblica amministrazione: una montagna di 70 miliardi di euro non erosa dalle recenti manovre del governo, ambiziose ma di difficile attuazione». Insomma, il governo Monti, che tanto ha promesso proprio sul fronte dello sblocco dei debiti alle imprese, per il momento invece non le avrebbe ancora soddisfatte. Paolo Longobardi, presidente di Unimpresa, critica quindi esplicitamente l'esecutivo: «Mentre il Paese affonda - dice - prendiamo atto che al governo interessano di più le faccende internazionali. È chiaro che la svolta passa anche per una ricetta unica dell'Unione europea, ma nel nostro Paese esistono malattie particolari che richiederebbero medicine ad hoc. E si tratta di misure urgenti, senza le quali alla fine di quest'anno potremmo fare i conti con un quadro devastante. A nostro giudizio - conclude - il ciclo economico può ripartire anche ricorrendo a importanti investimenti pubblici, da rilanciare in tempi rapidissimi». Ma le polemiche governo-imprese non si fermano qui. Ieri la ministra del Welfare, Elsa Fornero, ha risposto al presidente di Confindustria Giorgio Napolitano, che si era detto non ancora del tutto convinto rispetto al ddl lavoro: «Ieri il presidente Napolitano ha detto che non è ancora del tutto convinto, io sono invece convinta che ci siano in questa riforma molte cose positive anche per le imprese - ha spiegato Fornero - Mi auguro che nei prossimi giorni venga approvata anche alla Camera».

Eurocrisi, miliardi (pochi) e fumo (molto) - Guido Ambrosino

BERLINO - Al termine dell'incontro romano di venerdì con Angela Merkel, François Hollande e Mariano Rajoy, Mario Monti ha parlato di 130 miliardi di euro come volume del pacco-dono «per la crescita», che dovrebbe essere confezionato con tanto di nastri e fiocchi al vertice di Bruxelles del 28-29 giugno. Cosa ci sarà nel pacco? E come si arriva al totale di 130 miliardi? L'impressione è che di miliardi nuovi ce ne siano solo 10, importo per cui gli stati dovrebbero aumentare il capitale della Banca europea degli investimenti, mentre il resto verrà o da effetti di trascinarsi di questo primo impulso, o dalla ridestinazione di somme già stanziati nei bilanci europei, alle voci «sviluppo strutturale» o «fondo sociale». Parlare di risorse aggiuntive è davvero arduo. L'artificio pubblicitario è lo stesso che ha spinto il ministro Passera a sparare la somma di 80 miliardi per il suo «decreto sviluppo». Il segretario del Pdl Angelino Alfano, dicendo finalmente una cosa sensata, faceva notare che c'era «solo 1 miliardo reale, mentre gli altri 79 sono virtuali». Se si monta a neve la chiara d'uovo, il peso dell'albume non cambia, ma il volume può crescere assai. Di «patto per la crescita» si parla da mesi. Circolano tra Bruxelles e le capitali europee diversi documenti preparatori. Da Parigi una settimana fa era rimbalzata una versione francese, ripresa in Germania dalla Süddeutsche Zeitung, per un totale di 120 miliardi. Di questa cifra sembra si sia parlato anche a Berlino, tra il governo Merkel e la Spd, nei negoziati per convincere l'opposizione a ratificare il Fiskalpakt (la cancelliera ha bisogno di una maggioranza «costituzionale» dei due terzi). Non sappiamo come, da questa base di partenza, a Roma si sia arrivati a 130 miliardi, forse battendo ancora la chiara d'uovo. Possiamo però rendere conto di come finora si arrivava a 120 miliardi. L'aumento di capitale per la banca europea degli investimenti costerà agli stati 10 miliardi. Se saranno ripartiti secondo la stessa chiave con cui si calcolano le quote di capitale nella Bce, misurate sul peso dei diversi paesi in termini di popolazione e di Pil, la Germania dovrà metterci 1,9 miliardi, l'Italia 1,2 eccetera. A Parigi però calcolano che, in seguito all'aumento delle riserve depositate, la Banca europea per gli investimenti potrà concedere crediti aggiuntivi per 60 miliardi, e notano questa somma tra i fattori da aggiungere. Altri 55 miliardi verrebbero da fondi europei non utilizzati dagli stati membri. Questi fondi vengono concessi solo se gli stati mettono nei progetti una loro quota: se non hanno soldi - o se non hanno idee - i contributi di Bruxelles non arrivano, e gli stanziamenti dovrebbero ritornare agli stati. Non sparirebbero, e potrebbero essere messi a profitto su base nazionale, ma ciò andrebbe proporzionalmente a vantaggio dei contribuenti maggiori come la Germania. Dunque ben venga l'idea di rimettere queste risorse a disposizione dei paesi più deboli, come Grecia e Portogallo, o più colpiti dalla disoccupazione giovanile, vedi Spagna e Italia. Ma non spacciamoli per soldi nuovi. Nel piano di Hollande altri 4,5 miliardi dovrebbero venire da «bond di progetto», obbligazioni - coperte da comuni garanzie europee - con cui raccogliere capitali privati per «contribuire» a piani di investimento delle società per telecomunicazioni (reti telematiche veloci) o per l'energia (nuovi elettrodomesti).

Questa è l'idea più innovativa, un minisurrogato degli eurobond rifiutati da Berlino. Ma per sapere l'esatto dosaggio delle meringhe di Bruxelles, bisognerà aspettare la fine del mese.

La Grecia chiede una proroga

Il nuovo governo greco chiederà una proroga di «almeno due anni», cioè fino al 2016, per l'applicazione del piano d'austerità imposto da Ue, Bce e Fmi. È quanto emerge da un documento ufficiale dell'esecutivo guidato dal conservatore Antonis Samaras. Ma da Bruxelles arriva un alt immediato, affidato al portavoce del commissario Ue Olli Rehn: «Non è possibile discutere di questioni di questo tipo. Anzitutto dobbiamo avere una chiara valutazione di come il programma è stato attuato finora e di come il nuovo governo greco intende attuarlo». La proroga è uno dei punti che la Grecia intende discutere con i creditori nell'ambito di una revisione del piano di salvataggio promessa dal nuovo esecutivo ateniese. L'obiettivo sarebbe quello di raggiungere l'equilibrio dei conti «senza ulteriori riduzioni di salari, pensioni e investimenti pubblici», si legge nel documento che annuncia un congelamento dei licenziamenti nel settore pubblico e un aumento dei fondi per la disoccupazione. «L'obiettivo è evitare licenziamenti di personale permanente, ma anche di risparmiare un ammontare importante in costi extra e di avere meno burocrazia», aggiunge il testo del governo. I rappresentanti della «troika» (Ue, Fmi e Bce) saranno ad Atene domani. Dopo un colloquio con i leader dei tre partiti della coalizione - Nea Demokratia, Pasok e Dimar - dovrebbero incontrare alcuni alti funzionari del ministero delle Finanze.

Forum dell'altra Europa per uscire dal tunnel – Mario Pianta

C'è poco di nuovo in quanto si è detto al vertice dei quattro maggiori paesi europei chiuso venerdì a Roma, e c'è molto di non detto sull'accelerazione della crisi europea. La prima "mezza notizia" è sulla tassazione delle transazioni finanziarie. Alla fine del vertice perfino il "cattivo" ministro dell'economia tedesco Wolfgang Schäuble ha dichiarato che dieci paesi europei sono ora pronti a introdurla. Sarebbe una vittoria di chi chiede la Tobin tax da vent'anni; per quanto limitata a pochi paesi, aggirabile dalle strategie della speculazione e efficace a colpire solo una piccola parte delle attività della finanza, la tassa avrebbe un significato simbolico fondamentale. Per la prima volta in cinque anni di crisi, la finanza verrebbe colpita dalla politica. Non sarebbero più i governi a subire inermi ogni lunedì l'attacco della speculazione, ma sarebbe la finanza a subire un piccolo colpo. Il problema è che l'Europa rinuncia a una norma comune e passa a un'iniziativa di "cooperazione rafforzata" tra pochi paesi, e il Regno Unito di David Cameron - l'oppositore più ostinato - può tirare un respiro di sollievo. La seconda è la non notizia sulla responsabilità collettiva dell'Europa sul debito pubblico. L'ha chiesta timidamente Mario Monti. Hollande è d'accordo, chiede prima la solidarietà e gli eurobond, poi la perdita di sovranità - difficile da digerire per la Francia. Merkel accoglie solo una "unione fiscale" pensata come protettorato tedesco sulle politiche di bilancio degli altri paesi. Qui la "convertita" è la signora del Fondo monetario Christine Lagarde, che ha imbeccato il vertice europeo chiedendo eurobond, unione fiscale e acquisti di titoli pubblici da parte della Banca centrale europea: un'Europa che si dia una scossa e aiuti anche la ripresa Usa in tempo per la rielezione di Obama. La paralisi qui è destinata a continuare e la palla resta all'amletico Mario Draghi al vertice della Bce, l'unico con gli strumenti per intervenire davvero. Finora ha salvato soltanto le banche, rifiuta di sostenere massicciamente il debito pubblico e ha fatto infuriare i tedeschi chiedendo una unione bancaria per poter sorvegliare le banche a rischio. Tra i potenti regna il disordine. La terza è una notizia inesistente, i 130 miliardi per la "crescita", che non si da dove vengano, dove vadano e come possano far uscire l'Europa dalla recessione. E' del tutto improbabile che queste tre non-notizie riescano a tranquillizzare i mercati finanziari che lunedì giudicheranno l'affidabilità dell'euro e dell'Europa. La crisi sta diventando sempre più intricata. Le banche spagnole hanno ora bisogno di enormi finanziamenti e non si è ancora capito quanto aggraveranno i già disastrosi conti pubblici di Madrid, che chiederà ora ufficialmente l'aiuto europeo. La Grecia non è più sulle prime pagine dei quotidiani, ma la crisi di Atene resta irrisolta. E si annuncia quella di Cipro, centro finanziario soprattutto per i capitali russi e del Medio Oriente, con due banche al collasso. Il governo cipriota, guidato da un primo ministro comunista legato alla Russia, ha chiesto a Mosca un super-prestito, ma potrebbe molto presto aggiungersi alla lista dei paesi euro bisognosi di aiuto - e sarà proprio Cipro ad assumere la presidenza di turno dell'Europa il prossimo primo luglio. Il non detto tra i potenti d'Europa disegna una prospettiva assai fosca per un'Europa che non sa cambiare strada. Sono quattro i temi al centro di ogni strategia che voglia davvero arginare la crisi. Il primo è il braccio di ferro con la finanza: potrebbe diventare lo scontro che definisce gli spartiacque dei nuovi schieramenti della politica europea. La speculazione si traduce in tassi d'interesse da usura sul debito pubblico, in tagli di welfare e salari, in recessione sempre più grave. E' interesse di quasi tutti - imprese, lavoratori, forze politiche non ultraliberiste - rompere questa spirale, costruendo il consenso per misure che ridimensionino drasticamente la finanza: divisione tra banche d'affari e commerciali, restrizioni alle operazioni ad alto rischio, fine dei paradisi fiscali. Il secondo tema, di cui si parla poco, ma che è alla base dell'aggravarsi della crisi in Grecia, Spagna e Italia sono le fughe di capitali. La speculazione finanziaria e i timori per l'uscita dall'euro dei paesi più fragili hanno spinto i ricchi di tutti i paesi a portare i soldi in Svizzera, Germania, Gran Bretagna, Lussemburgo e in altri paradisi fiscali. Si sono aperti squilibri enormi nei conti con l'estero dei paesi europei e scompaiono risorse per investimenti proprio dove servirebbero di più per rilanciare le capacità produttive. Perfino il Fondo monetario ha posto il problema di ridurre gli squilibri nei movimenti di capitali ed è il momento per una politica europea che orienti i capitali privati al reinvestimento nell'economia reale, nei paesi dove sono stati accumulati, con severe misure fiscali e limitazioni amministrative. Anche in questo caso, tutta l'economia reale ne avrebbe benefici, sarebbero colpiti solo gli straricchi di ogni paese. Il terzo tema riguarda la recessione che ha colpito l'economia di tutta Europa. L'idea dei potenti d'Europa è che tagliare spese e salari aumenti la competitività e porti a esportazioni e crescita; invece ha portato l'Europa a scivolare in una nuova grande depressione. E' indispensabile imparare le lezioni degli anni trenta: rilanciare la domanda e avviare una redistribuzione del reddito dai ricchi ai poveri, rovesciando le disuguaglianze record raggiunte in Europa. Far ripartire la spesa pubblica buona, far crescere il lavoro, i salari e i consumi, orientare

gli investimenti verso uno sviluppo sostenibile: un green new deal potrebbe essere la via d'uscita dalla recessione di oggi. Il quarto è un tema tutto politico: l'azzeramento della democrazia in Europa. Le decisioni sono prese da Berlino, Bruxelles e dalla Banca centrale; i governi degli altri paesi non contano, il Parlamento europeo è impotente. Si è aggravata così la divisione tra il potere della Germania (e i suoi stati satellite) e una periferia europea sempre più debole e frammentata, un quadro in cui una maggiore integrazione europea rischia di trasformarsi - come teme la Francia - in più potere consegnato a Berlino. Ripartire dalla democrazia - negli stati e tra gli stati - è l'unica possibilità di evitare l'Europa pangermanica e le reazioni verso nuovi, illusori nazionalismi. Sono questi i nodi della crisi europea di cui si parlerà il 28 giugno a Bruxelles al Forum "Un'altra strada per l'Europa" promosso da trenta organizzazioni sociali - tra cui Sbilanciamoci! e il manifesto - che si terrà al Parlamento europeo, con la collaborazione dei gruppi dei Verdi e della Sinistra unita europea. Rossana Rossanda aprirà i lavori e cinquanta economisti, dirigenti sindacali, esponenti dei movimenti di tutta Europa si confronteranno con trenta politici e parlamentari sulle proposte per un'altra Europa. *La diretta del Forum sarà trasmessa in streaming sul sito www.ilmanifesto.it. Tutte le informazioni anche su www.anotherroadforeurope.org e www.sbilanciamoci.info.*

«Vogliamo tutto», in migliaia al Gay Pride rivendicano diritti – C.L.

ROMA - Strizza l'occhio agli anni Settanta, ma in realtà lo slogan scelto per l'edizione 2012 del Gay Pride romano punta dritto al futuro: «Vogliamo tutto», dove il tutto il questione a ben pensarci non è neanche tanto visto che riguarda la possibilità di vivere con il proprio partner, di assisterlo quando è malato e condividere assieme ogni momento, come una qualsiasi coppia sposata. «Non ci accontentiamo di Pacs e unioni civili, puntiamo al matrimonio e i partiti devono saperlo se vogliono i nostri voti» spiega Antonio Berardicurti, del circolo Mario Mieli, tra gli organizzatori della manifestazione insieme ad Arcigay, Gay center e una trentina di altre associazioni. Un messaggio chiaro anche per il segretario del Pd Pier Luigi Bersani che nei giorni ha finalmente trovato il coraggio di dire che forse è arrivata l'ora che anche in Italia si faccia una legge sulle unioni civili. Un passo in avanti giudicato però adesso troppo poco dalla comunità lgbt, che vuole di più. C'è voglia di cambiamento e soprattutto di aria nuova tra le migliaia di persone («Siamo 150mila» annunciano a un certo punto gli organizzatori) che ieri hanno dato vita al Gay Pride della Capitale. Evento che l'organizzazione Militia Christi ha tentato inutilmente di guastare affiggendo lungo il percorso manifesti contro il Pride con l'immagine di papa Giovanni Paolo II, e subito rimossi prima della partenza del corteo che da Piazza della Repubblica ha sfilato fino alla Bocca della Verità. «Orlando e Bruno, 47 anni d'amore senza diritti», dice il cartello che l'Orlando e il Bruno in questione mostrano abbracciandosi. A piazza Esedra va in scena anche una lezione per Antonio Cassano e per le sue frasi poco felici contro gli omosessuali. Due ragazzi con indosso la maglia azzurra della nazionale si baciano tenendo in mano un pallone. «E' contro le dichiarazioni fatte in particolare da Cassano - spiega Fabrizio Marrazzo, portavoce di Gay Center -. Invitiamo i calciatori della nazionale che sappiamo essere omosessuali, a fare coming out. Sarebbe utile per loro, ma anche per i tanti giovani che subiscono bullismo e discriminazioni». Come ogni Pride che si rispetti, anche questo mostra tutto il suo armamentario d'obbligo: gigantesche drag queen, costumi coloratissimi, abiti in pelle che fanno sudare al solo guardarli. E musica: i Queen di «I want it all», prima di tutto, e poi Madonna, Lady Gaga, Raffaella Carrà. Nota stonata: un cartello contro Israele, subito condannato dagli organizzatori. Sfilano i giovani di Sel e dell'IdV, ma sono gli unici. Niente Pd, figuriamoci gli altri. E dire che di motivi per essere presenti ce ne sarebbero a bizzeffe. Oltre ai diritti civili, le numerose aggressioni nei confronti delle persone omosessuali. E Roma, in questo, purtroppo fa scuola, con ben quattro violenze nell'arco di pochi giorni. Eppure la legge contro l'omofobia è ferma da anni in parlamento, anche per paura di dispiacere l'elettorato cattolico. Lo sa bene Paola Concia, deputata del Pd e omosessuale. «Sto facendo una battaglia nel mio partito affinché si faccia promotore del cambiamento», spiega. «Lo slogan 'Vogliamo tutto' non poteva che essere questo: non avendo niente, vogliamo tutto. In vent'anni in Italia non si è fatto niente e ora, tutto d'un tratto ci si deve adeguare alla civiltà». Poi, la deputata affida a un tweet l'affondo: «Ma Bersani e Renzi un giorno verranno anche loro al pride? Un tuffo nella vita».

Un inquisito celestiale - Giorgio Salvetti

MILANO - Il cerchio si chiude. Dopo mesi di scandali che hanno colpito il Pirellone e gli amici più stretti del governatore della Lombardia, Il Corriere della Sera spara la notizia in prima pagina: «Formigoni è indagato». E' uno scoop, ma non sorprende nessuno. Tranne il diretto interessato che prova per l'ennesima volta a smentire: «Io non ho ricevuto nulla, dunque la notizia è destituita di ogni fondamento. Pretendo che il Corriere smentisca da subito sul sito e poi in prima pagina». La difesa del governatore, però, suona ormai come un ritornello stonato, arrogante e piuttosto patetico. Secondo quanto riportato dal quotidiano di via Solferino, Formigoni è indagato per corruzione e finanziamento illecito. La corruzione riguarderebbe quei 70 milioni che la Fondazione Maugeri ha pagato al «facilitatore» Pierangelo Daccò in cambio del fatto che usasse le sue amicizie ai piani alti del Pirellone per far ottenere alla fondazione i finanziamenti della regione. Il faccendiere è già in carcere dallo scorso 15 novembre anche per un altro scandalo della sanità lombarda: il crac dell'ospedale San Raffaele di don Verzè. Per gli inquirenti ci sarebbe un nesso tra quella somma pagata a Daccò e i tanti favori che lo stesso Daccò ha fatto a Formigoni: vacanze pagate ai Caraibi, yacht messi a sua disposizione, persino una villa venduta in Sardegna a un coinquilino di Formigoni nella comunità dei Memores Domini. A dimostrare questi scambi di favori ci sono le carte ma anche la celeberrima foto dove il Celeste appare in costume mentre si tuffa dalla tolda della barca dell'amico Daccò. Nell'ambito dell'inchiesta sulla Fondazione Maugeri è finito in carcere anche un altro storico amico di Formigoni, l'ex assessore democristiano Antonio Simone. Il finanziamento illecito invece riguarderebbe mezzo milione di euro che Formigoni avrebbe utilizzato nella campagna elettorale per la Regione Lombardia del 2010, la stessa campagna inficiata dalla raccolta di firma false per presentare la lista del Pdl. Quella somma sarebbe stata pagata da un'azienda sanitaria privata, tanto per cambiare. Infine le indagini, oltre che sugli interrogatori, si fonderebbero su una serie di delibere varate dalla giunta lombarda a favore della Fondazione Maugeri per assegnazioni di fondi. Formigoni, appena rientrato dal vertice di Rio de Janeiro, ieri si è presentato ai

giornalisti per una comunicazione già prevista. «Ho viaggiato in classe economica e il sedile dell'aereo era particolarmente duro e non si reclinava». Il governatore ha dormito male come la principessa sul pisello e si vede. Solo che a renderlo così irritabile più del sedile è la sua posizione politica e giuridica che è sempre più scomoda. E allora per quanto si autodefinisca «sereno e tranquillo» il Celeste reagisce come un leone ferito e se la prende con Repubblica - «che simpaticamente chiamo la Pravda, il quotidiano di regime» - e con il Fatto - «che simpaticamente chiamo Izvestia, il giornale dell'armata». Annuncia di avere presentato un esposto contro di loro per aver divulgato gli interrogatori segreti di Daccò. Insomma tutta colpa dei giornalisti «che fanno i mestatori o i romanzieri di mestiere». Qualche ora dopo se la prende con «le fantasie» riportate dalle agenzie che sentite fonti della Procura confermano l'avviso di garanzia. Sembra proprio di risentire la solita vecchia canzone di Silvio Berlusconi. Ma la difesa di Formigoni è sempre più ardua e cede di un passo ogni volta che è costretto a incassare un nuovo colpo. Prima Formigoni diceva che la corruzione al Pirellone riguardava solo episodi individuali (quattro indagati su cinque nell'ufficio di presidenza, e pochi giorni fa anche il direttore della sanità lombarda). Lui però si vantava di non essere indagato. Non aveva mai fatto favori a Daccò, le vacanze se le era pagate coi suoi soldi, solo che aveva perso le ricevute. Ieri ha dovuto arretrare di un altro passo: l'avviso di garanzia è solo una notizia giornalistica e comunque anche se fosse indagato non si dimetterebbe perché, dice: «raggiungerei solo la condizione di alcuni presidenti di Regione che sono oggetto di indagini e giustamente non si sono dimessi». E ancora: «mi dimetterò solo quando le accuse contro di me saranno dimostrate». Insomma alla fine di un eventuale processo, cioè mai. A questo punto però anche i suoi sogni di gloria nel Pdl, magari a Roma come uomo del post Berlusconi sembrano infranti.. A Formigoni non resta che trincerarsi disperato a difesa del suo fortino lombardo che giorno dopo giorno va in mille pezzi.

Panico nel Pdl dopo l'annuncio di Berlusconi

ROMA - Il ritorno del Cavaliere? «Se Berlusconi deciderà di scendere in campo, lo dirà oltre ogni forzatura giornalistica». Rincuorato dai giovani pidiellini riuniti a Fuggi che lo accolgono dedicandogli la maglietta con scritto «daje Angeli», il segretario del Pdl trova la solita scusa per ridimensionare la decisione del Cavaliere di riprendersi prepotentemente la scena, lasciando il delfino nel mare aperto di un partito allo sbaraglio. «Il concetto espresso da Berlusconi - insiste Alfano, riferendosi alla volontà espressa dall'ex premier di «riprendere la guida dei moderati» - è molto noto e riguarda la stabilità, perché con il frazionamento delle liste lui ha sempre detto che è difficile governare». Non sembra proprio sereno, il segretario, che vuole ricordare (soprattutto al leader di Arcore) come le primarie siano state «stabilite da un ufficio di presidenza presieduto da Berlusconi presso la sede dell'ufficio di presidenza di Palazzo Grazioli, non sono un'iniziativa di altri». E se davvero il Cavaliere ora è tentato dalle elezioni anticipate, Alfano indica invece la scadenza nella prossima privare. Nel frattempo, «mi batterò per cambiare la legge elettorale, la prima vera misura anti-casta». Ma intanto nel partito, dopo l'annuncio di Berlusconi, il caos regna ancora più sovrano. Tra gli ex nazionali-alleati che non vogliono sentir parlare di listone civico e la vecchia guardia che teme di essere mandata in pensione, il nervosismo è crescente e tutti si aggrappano a Alfano e invocano le primarie. Ma Berlusconi sembra lanciato al punto che starebbe già pensando alla squadra del suo prossimo governo, e con i più stretti collaboratori starebbe soprattutto discutendo del nome giusto per il ministero dell'economia. E un Cavaliere così attivo ormai da molti nel Pdl è considerato una mina vagante.

I casting della politica - Alessandro Robecchi

Una volta, al massimo, eri "attenzionato" dalla questura. Oggi, al minimo, puoi capitarti di essere "attenzionato" da Berlusconi. E' successo a quel gelataio belloccio, tale Martinetti Guido, che ha passato l'inverno in tivù con l'occhietto languido e l'eterna pippa del "merito", magnificando l'assenza di posto fisso e un po' scandalizzandosi che i giovani si ostinino a fare i precari anziché gli imprenditori. Va detto, il fashion-gelataio non ha colpe: Silvio l'ha attenzionato a sua insaputa, registrando trasmissioni e ordinando sondaggi, alla disperata ricerca di facce nuove da avvitare sul corpo decrepito del suo partito o di quel che ne rimane. La cosa peggiore è che il gelataio, chiacchierando col Corriere, è convinto di piacere per le sue idee, mentre è chiaro che in tivù lo invitano per il faccino telegenico. Un confine questo - tra quel che appare in tivù e quel che serve nella vita - che per Silvio è notoriamente inesistente, basta ricordare i meriti di certo suo personale politico, tipo miss Minetti. Ma diciamolo: Silvio, che ancora si crede il Re Sole, non è nemmeno la Luna. E' solo il dito che la indica. Il virus del colpo a sorpresa, della corsa al nuovo purchessia, della candidatura shocking colpirà tutti, e la sensazione è che ci divertiremo un bel po'. Un cosmonauta cinese cattolico per l'Udc, un trapezista non vedente per Di Pietro, una mucca frisona per la Lega, e quanto al Pd, chissà, magari un imprenditore del nord-est tipo Calearo, anche se questo è davvero spingersi molto in là con l'immaginazione. Insomma, dopo anni di ciance sui costi della politica, eccoci ai casting della politica: si faccia vedere di fronte... profilo... dica una cazzata sul mercato del lavoro... bene! Assunto! Avanti un altro! E la cosa divertente è che spesso si scambia questa selezione in puro stile miss maglietta bagnata con il rinnovamento della politica, con lo svecchiamento della classe dirigente, con la rivincita della società civile. Bella cosa, intendiamoci, sempre se non diventa una controfigura della società incivile.

«Caro Bersani, sono maggioranza» - Riccardo Chiari

FIRENZE - «Quella delle primarie è una partita che possiamo vincere, il nostro candidato non sarà De Coubertin, noi giochiamo per vincere». Dice «noi» ma pensa «io», Matteo Renzi, che nelle tante contraddizioni del suo partito di oggi e domani vede tutte le condizioni per far saltare il banco. «Io credo che noi siamo maggioranza nel Pd, dove ci sentiamo a casa nostra. Se poi non lo saremo ne prenderemo atto». Ma è lui per primo a ribadire che la regola dei gazebo deve essere nessuna regola: quelle primarie «libere, aperte e democratiche» alle quali si mostra sicuro di prevalere. E se gli chiedono cosa potrebbe accadere se votassero anche gli elettori di destra, risponde: «Piacere all'altra parte politica non è un delitto. Quando mi dicono: 'ma tu piaci a quelli di destra', io dico che pescare anche tra

quelli di là è l'unica condizione per non riperdere le elezioni». Quanto al suo progetto per l'Italia, l'uomo che sta con Marchionne la prende molto alla lontana: «Lo faremo. Ora chiediamo solo la libertà di dire che le primarie devono essere come quelle del 2005, del 2007 e del 2009». Una garanzia, per il rottamatore del Pd bersaniano. La convention «Big Bang - Italia obiettivo comune» dovrebbe avere come protagonisti gli amministratori locali, chiamati da Renzi per avanzare proposte dai territori per il futuro del paese. Ma gli ottocento che affollano il Palacongressi, trasformato da Giorgio Gori in un accogliente set tv, diventano come per incanto gli spettatori del comizio-show multimediale di Renzi, che in 40 minuti si serve di spezzoni di film (da Mary Poppins a La febbre di D'Alatri in chiave antiastensionista); di filmati d'epoca come l'allora rivoluzionario salto in alto dorsale di Dick Fosbury alle Olimpiadi di Città del Messico, per accreditare la rivoluzione renziana; anche di uno spot a sostegno delle mamme e della loro fatica per crescere i figli, unica concessione fatta al welfare. Ma il clou dell'intervento è la «parabola della Polaroid», con la vecchia macchina esibita per dire di non rimanere fermi a vecchi strumenti per fotografare la realtà, ma a nuovi approcci come internet per scattare una nuova fotografia del paese: «Perché l'Italia è meglio di come ce la raccontiamo. E anche un partito politico può decidere di rappresentare la realtà in modo diverso». Ottimismo, ottimismo, ottimismo. «E facciamola finita con quelli che dicono che si stava meglio quando si stava peggio, i professionisti della nostalgia». Da rottamare, al pari dei consueti D'Alema-Veltroni-Bindi-Marini cui Renzi dedica The final countdown degli Europe e L'estate sta finendo dei fratelli Righeira, canzoni di trent'anni fa. Il problema è che la Vodafone ha ripreso Tuca Tuca per il suo spot estivo. E gli interventi degli amministratori fotografano la realtà per quel che è. La parola più usata è «difficoltà»: nel far quadrare i conti, nel rincorrere il mondo del volontariato per dare aiuto quando il welfare ufficiale non c'è più, nel rispondere alle sempre più pressanti richieste degli amministrati. Arrivati soprattutto da Emilia, Veneto, Campania e Toscana - da Frigento a Vigarano Mainarda, da Salerno a Faenza, Vinci e Scandicci - offrono comunque l'opportunità a Renzi di chiedere «un Pd che non deve servire a consolidare i posti di corrente, ma a ritrasformare in energia positiva la rabbia». «Dobbiamo aprire un lungo capitolo contro la burocrazia che blocca i Comuni», esemplifica in apertura il sindaco Ferioli della terremotata Finale Emilia. Non mancano le parole d'ordine: alla «mitezza» di Paul Ginsborg, Renzi rilancia con Aung San Suu Kyi: «Libertà, gentilezza, onore». E al Pd: «Sarà una sfida di lealtà e realtà. E' importante che ci siano tante donne e uomini che dicono che questa non è la sfida dei partiti tradizionali, dei soliti dirigenti, ma la sfida di persone normali, tranquille come me che si mettono in gioco». Renzi uomo tranquillo? Non ci crede nemmeno Debora Serracchiani, che fa la spola fra Roma e Firenze e si autoaccredita nel ruolo di «ufficiale di collegamento tra le due parti del Pd che dovrebbero fondersi». Fra quelli che guardano da lontano, Enrico Rossi avverte: «Non è un delitto piacere agli elettori del centrodestra e, aggiungo io, piacere abbastanza a Berlusconi. Ma sarebbe un delitto pensare di conquistare la guida del Pd con gli elettori del centrodestra». E l'ulivista Franco Monaco: «Per ora abbiamo compreso che Renzi all'Italia propone se stesso. Il Pd deve proporre un'idea dell'Italia». Ma anche questo, per i democrat, sarà un problema.

Il segretario rinvia la sfida dei gazebo, e entra in campagna elettorale – M.Bongi

ROMA - Il sindaco rottamatore Matteo Renzi apre a Firenze la campagna delle primarie. Ma a Roma, per ora, Pierluigi Bersani non raccoglie il quanto di sfida. Il segretario parla all'assemblea dei circoli del Pd, e non ritiene di dover mai nemmeno nominare il suo potenziale avversario nei gazebo. Nemmeno quando, a intervento concluso, i giornalisti gli chiedono il perché dell'omissione: «Eh...», replica sornione Bersani. Sulle primarie si sofferma, certo, e almeno indirettamente si rivolge al sindaco fiorentino quando dice che se qualcuno teme che saranno una rissa, tranquilli, «ci son dentro io, finché ci sono io non saranno una rissa». Ma ogni cosa a suo tempo, le primarie si faranno - assicura il segretario - perché ci mancherebbe «come può non farle il partito che detiene il copyright?», solo che «adesso non è che dovete mettervi ad organizzare le primarie - chiarisce davanti ai 1.500 segretari dei circoli - adesso abbiamo altro da fare. Ho detto qual è il percorso, va scandito così: ci sono mesi davanti, si vedrà, ci sarà tutto il tempo. E stavolta non è solo primarie, c'è in gioco il governo, dobbiamo essere credibili per l'Italia, quindi no a faziosità o tifoserie». Rimandata a data da destinarsi la competizione interna, Bersani entra invece nella campagna elettorale per le prossime elezioni. Fa battute sul ritorno in campo di Silvio Berlusconi («guarda che dopo la cura di dieci anni, non ci hai lasciato più neanche il campo, trattieniti») ma non lo esclude, visto che attacca a più riprese il Cavaliere, e insieme a lui Grillo («non si guida restando ai box», dice tra l'altro) e la Lega: «Noi siamo senza padroni, non li abbiamo ad Arcore né in via Bellerio, né ci arrivano via Internet». E anzi, il «noi non abbiamo padroni» pronunciato poco prima dal più giovane segretario di circolo, il diciassettenne Alessandro De Nicola (applauditissimo), viene eletto da Bersani a «titolo di questa assemblea». Assemblea nella quale - così come nella convention fiorentina di Renzi - è in primo piano anche il tema del rinnovamento della classe dirigente. Il responsabile organizzazione del partito, Nico Stumpo, aveva aperto i lavori spiegando che ci sarà solo il 10% di deroghe al limite di tre mandati parlamentari. E lo stesso Bersani chiarisce: «Serve un nucleo per mandare avanti la baracca. C'è una generazione di amministratori locali, gente di qualità, che può e deve caricarsi delle nuove responsabilità del Pd nel governo del paese, ma senza escludere l'aiuto di qualche preziosa esperienza. Non si va verso avventure, dobbiamo avere gruppi parlamentari anche con alcune competenze». Ma servono «gesti nuovi», perché «tocca a noi sanare la ferita tra politica e società». Un passaggio anche sul governo Monti, sulle «luci e ombre», dice Bersani, e le «cose difficili da digerire» sulle quali «siamo pronti a prenderci i nostri impegni per il futuro». E anche il segretario del Pd indica nel 28 e 29 giugno, giorni della riunione del Consiglio europeo, la data dopo la quale i sempre più complicati rapporti tra il presidente del consiglio e i partiti che lo sostengono con sempre meno compattezza potrebbero ulteriormente cambiare: «Non credo possiamo dire che ci avviciniamo al vertice in condizioni di tranquillità - premette il leader del Pd -. Problemi ci sono ancora, bisogna dare un segno di discontinuità e non di ulteriore traccheggiamento. Se non c'è un segnale di discontinuità ci saranno conseguenze, e non solo sul piano economico». E infine, una promessa per l'eventuale, futuro governo di centrosinistra: «Propongo di chiudere l'assemblea con l'impegno che la prima norma del nuovo governo di alternativa farà è che tutti i bambini che oggi non sono né immigrati né italiani saranno italiani».

Pugno di ferro del regime, colpita l'opposizione – Michele Giorgio

Passato il Gran Premio di F1, vetrina sfruttata dall'opposizione per denunciare la politica della monarchia sunnita al Khalifa, il silenzio è di nuovo calato sul Bahrain. Silenzio che si sta trasformando in assenso alla repressione attuata dagli apparati di sicurezza. La linea del pugno di ferro che si è intensificata dopo la morte, una settimana fa, del principe ereditario saudita e ministro dell'interno Nayef bin Abdul Aziz, protettore della monarchia al Khalifa, che inviò le truppe saudite a schiacciare la rivolta per le riforme e la democrazia di Piazza della Perla, nella primavera dello scorso anno a Manama. Fonti bahranite spiegano che re Hamad bin Isa al Khalifa teme di non ricevere dal nuovo principe ereditario Salman bin Abdul Aziz lo stesso livello di aiuto militare garantito da Nayef. Secondo le stesse fonti, Salman pur condividendo la linea di tutti i Saud, allo stesso tempo è più prudente e meno aggressivo verso l'Iran (accusato da Riyadh di sostenere la protesta «sciita» in Bahrain). Sino ad oggi si è occupato poco di politica estera perché per decenni è stato il governatore della capitale, quindi si trova più a suo agio con la politica interna. Salman, peraltro, sarà già re di fatto visto che l'87enne sovrano Abdullah è gravemente ammalato e non in grado di governare. La dinastia bahranita perciò stringe i tempi, vuole schiacciare l'opposizione interna prima che la (presunta) cautela del principe Salman abbia riflessi sull'intervento di truppe saudite a Manama. E gli effetti si stanno rendendo evidenti, anche nei confronti dei rappresentanti più moderati dell'opposizione. Come il deputato Ali Salman, leader del partito sciita Wefaq, che venerdì è stato ferito alla testa da un candelotto lacrimogeno sparato dalla polizia ad altezza d'uomo. «Le forze di sicurezza in passato mostravano maggior rispetto per le personalità politiche, ora si comportano in modo diverso», ha commentato un membro del Wefaq, Matar Matar, confermando così l'aumento della repressione in questi ultimi tempi. Parla chiaro d'altronde l'annuncio che il 5 luglio davanti ai giudici del tribunale dei minori di Manama, si presenterà anche un bambino di 11 anni, Ali Hasan, accusato di aver minacciato la sicurezza del paese. A nulla sono serviti gli interventi a suo favore giunti da Amnesty International. Ali era stato arrestato lo scorso 14 maggio per aver preso parte a «disordini» e ad un'assemblea «volta a turbare l'ordine pubblico». Secondo testimoni, Ali, assieme ad altri ragazzini, aveva chiuso una strada rovesciando un cassonetto di rifiuti. Nel frattempo, seguendo l'esempio dell'attivista dei diritti umani Abdulhadi al Khawaja, un medico bahranita, condannato di recente per la sua presunta partecipazione alla protesta contro la monarchia dello scorso anno, ha deciso di fare lo sciopero della fame. Saeed al-Samaheji, condannato ad un anno di carcere, fa parte di un gruppo di 20 medici e infermieri dell'ospedale Salmaniya di Manama che furono arrestati e condannati lo scorso anno con l'accusa di aver prestato soccorso a «terroristi» e di aver impedito alla polizia di entrare nell'ospedale. Gli arrestati respinsero le accuse, affermando di aver soltanto curato persone rimaste ferite durante negli scontri in strada. Dei 20 medici solo quattro restano in prigione, dopo la sentenza della corte d'appello della scorsa settimana. Le vittime ufficiali della repressione sono una sessantina, ma l'opposizione fissa il totale a 90. Numeri bassi rispetto a quelli di altri scenari di crisi in Medio Oriente ma significativi se si considera che i bahraniti sono meno di un milione.

Ancora morti nella Striscia

Tre palestinesi sono stati uccisi ieri nei nuovi raid aerei lanciati da Israele contro Gaza, portando il totale dei morti a 14 in sei giorni. Hamas e il Jihad Islami accusano Israele di aver intenzionalmente ignorato il tacito cessate il fuoco, mediato dall'Egitto, che informalmente era entrato in vigore due giorni fa. Tra i morti di ieri ci sono un bambino palestinese di 5 anni, Muatazz al-Sawwaf, ucciso da una cannonata sparata dall'artiglieria israeliana in una località in prossimità di Khan Yunis, e un civile, Usama Ali, di 34 anni, colpito da un missile in via Nasser, a Gaza city. L'aviazione israeliana intendeva uccidere un militante di Hamas, alla guida di una motocicletta, ma l'esplosione ha dilaniato Usama Ali. Un altro «danno collaterale» dell'operazione «anti-terrorismo» che Israele afferma di aver avviato una settimana fa per bloccare i lanci di razzi (150 negli ultimi giorni) dalla Striscia di Gaza verso il suo territorio meridionale, uno dei quali ha ferito un civile a Netivot. Nei giorni scorsi quattro militari della Guardia di Frontiera erano stati colpiti da schegge. Le Brigate Ezzedin al-Qassam, braccio armato di Hamas, avvertono che lanceranno nuovi attacchi se non cesseranno subito i raid aerei contro Gaza.

Destituito Fernando Lugo - Geraldina Colotti

Con una maggioranza schiacciante - 39 a 4 e due deputati assenti - il Senato del Paraguay ha votato la destituzione del presidente Fernando Lugo per «inettitudine e mancanza di decoro». Giovedì, il Parlamento aveva dato il via libera alla procedura del «giudizio politico» con 76 voti a favore e uno contro. Subito dopo, i senatori hanno presentato un regolamento ad hoc e formalizzato il processo a tempo di record. La principale accusa contro il presidente è quella di aver favorito un'occupazione di terre da parte dei contadini, il 15 di giugno. In quella data, nella località di Curuguaty, a 250 km a nord di Asunción, i senza-terra avevano recuperato una riserva naturale di proprietà di un imprenditore, Blas Riquelme, senatore del Partito colorado (conservatore) che ha dominato il paese per 62 anni. A seguito dell'intervento della polizia, gli scontri seguiti avevano provocato 17 morti, 11 contadini e 6 poliziotti. In un breve comunicato, Lugo aveva espresso il suo «sostegno assoluto» alle forze di polizia e presentato le condoglianze ai parenti delle vittime. Poi aveva convocato il ministro dell'interno e il comandante in capo delle forze armate, mentre il potente (e corrotto) Senato si riuniva in seduta straordinaria per decidere l'eventuale stato d'assedio nella zona degli scontri. L'atteggiamento di Lugo, pronto a ogni tipo di mediazione al ribasso quando i poteri forti alzavano la voce, non gli ha però impedito di essere estromesso dalla partita a nove mesi dalla fine del suo mandato di cinque anni. I senatori lo hanno anche accusato di aver autorizzato alcuni partiti di sinistra a organizzare una riunione politica in una base militare nel 2009, di aver permesso a 3000 occupanti di entrare illegalmente in una coltivazione di soya di proprietà di imprese brasiliane, di non aver arrestato i guerriglieri dell'Esercito del popolo paraguayano e d'aver firmato un protocollo di intesa internazionale (con i paesi progressisti dell'America latina) senza averlo prima sottoposto al

Congresso. Come prevede la Costituzione, ha assunto l'interim il vicepresidente Federico Franco, 49 anni, medico, esponente del Partito liberal radical autentico (Plra): la componente più a destra nella variegata coalizione (una ventina di formazioni, in maggioranza di sinistra), che ha portato al governo l'ex «vescovo dei poveri» nel 2008. Il Plra è stato l'unico partito di «opposizione» consentito durante la feroce dittatura di Alfredo Stroessner (del Partito Colorado), che ha tenuto in pugno il paese per 60 anni. E quali siano le sue naturali inclinazioni politiche, Franco lo aveva mostrato pubblicamente il 18 agosto del 2006 quando, nell'imbarazzo generale, aveva reso pubblico omaggio all'ex-dittatore, scomparso qualche giorno prima. L'alleanza tra Lugo e Franco si era incrinata fin dai primi mesi della sua presidenza, ai primi accenni di un rimpasto ministeriale che avrebbe dovuto agevolare le riforme sociali promesse dal presidente in campagna elettorale: lotta alla povertà e, soprattutto, una riforma agraria. L'ex religioso cattolico (aveva dismesso la tonaca nel 2006), non ama essere definito di sinistra, ma «progressista», e di certo non ha governato fidando sulla piazza che lo ha eletto. Né ha fatto il diavolo a quattro contro la decisione di ancorare per 4 anni alla votazione del Senato il voto per l'ingresso a pieno titolo del Venezuela nel Mercosur. Per i pochi spazi di agibilità aperti ai movimenti, i buoni rapporti con i paesi progressisti dell'America latina, la sua sola presenza è apparsa però fin da subito un'insopportabile anomalia. Soprattutto agli occhi di Washington. Lo hanno evidenziato anche i documenti di Wikileaks svelando le vistose manovre della Cia per esacerbare i conflitti istituzionali nella presidenza Lugo e accelerarne la dipartita. In un paese cattolico al 90%, la grancassa sui figli illegittimi del presidente, concepiti quando era ancora vescovo, hanno poi ulteriormente messo a rischio la sua credibilità. Ora la partita è riaperta, senza Lugo, per le presidenziali che si terranno nell'aprile 2013. Franco resterà in carica fino ad agosto dello stesso anno e il suo partito può anche correre nel campo di opposizione. Per l'America latina progressista, quello contro Lugo è stato un «golpe istituzionale», un colpo di stato come quello messo in atto in Honduras contro Manuel Zelaya, a giugno del 2009. Subito dopo la destituzione - accettata da Lugo con un discorso mesto, ma senza grandi proteste - una manifestazione in suo sostegno è stata repressa dalla polizia davanti al Parlamento. La settimana prossima, l'Unione delle nazioni sudamericane (Unasur) deciderà l'atteggiamento da prendere verso il governo di transizione. Già Argentina, Venezuela, Bolivia e Ecuador hanno anticipato che non riconosceranno la presidenza di Federico Franco. Il Paraguay potrebbe essere oggetto di sanzioni commerciali o essere espulso dall'organismo internazionale.

Repubblica – 24.6.12

Piante abbandonate e strade sporche. Le denunce e i suggerimenti dei lettori

Piera Matteucci

ROMA - Non solo buche e semafori non funzionanti, cantieri infiniti e illuminazione mal regolata. Le strade italiane offrono ogni giorno spunti per riflettere su sprechi di denaro e opere che, se razionalizzate, consentirebbero notevoli risparmi. Dalle pulizie non effettuate a potature superflue, da piante installate e lasciate in abbandono a censimenti sul verde pubblico effettuati più volte, i lettori hanno inviato a segnalaspredi@repubblica.it 1 mail di segnalazioni e suggerimenti per evitare di buttare via denaro pubblico. **[INVIA LA TUA SEGNALAZIONE](#)** Raffaella Rabbi di Marina Romea (Ravenna) lamenta uno spreco di tempo e soldi: "Tutti gli alberi (e sono davvero tantissimi) e alberelli del verde pubblico riportano almeno due targhette relative ad almeno due inventari del verde". Matteo Fusina, invece, racconta un 'piccolo esempio', come lo definisce lui, ma sintomatico di una prassi che, prolungata nel tempo, causa sprechi costanti. "Il mese scorso, portando mio figlio all'asilo nel Comune di San Lazzaro di Savena (Bologna), ho notato che nella strada ove si trova l'edificio scolastico erano presenti dei cartelli temporanei di divieto di sosta con rimozione. Incuriosito ho letto l'ordinanza e ho capito che di lì a poco sarebbe intervenuta una ditta per la potatura degli alberi presenti. La via si chiama via dei Gelsi proprio perché vi crescono alcune decine di queste piante. Gli alberi in questione presentavano solo alcuni rametti di 2/3 cm di diametro, evidentemente sintomo di un tentativo di ricrescita abbastanza recente. Ebbene il Comune di San Lazzaro - come immagino tanti altri Comuni - stipula un contratto pluriennale con una ditta privata che prevede potature cadenzate costanti e indipendenti dalla reale necessità di intervento. Questo genera due ingiustizie: lo sperpero di soldi dei contribuenti per un lavoro inutile e, aspetto non meno importante, mette in pericolo un bene di tutti come il verde pubblico. Ora quegli splendidi gelsi centenari non sono che tronchi spogli e state certi che l'anno prossimo la storia si ripeterà". Ci sono, poi, piante sistemate per ornare vie e piazze, ma mai curate fino alla fine (precoce) della loro esistenza: una cattiva abitudine che si registra a Roma come a Milano e a Caserta. "Sono di Caserta. Pochissimo tempo fa si è conclusa, dopo anni di lavoro e ingenti spese, la riqualificazione del piazzale antistante la Reggia - scrive Diana Pasquariello - Il risultato è stato davvero soddisfacente.... peccato che la città ha potuto godere di questo spettacolo solo per pochissimo tempo. Attualmente il piazzale versa in uno stato di totale abbandono, le piante sono lasciate all'incuria più totale e il prato è disseminato di rifiuti di ogni genere, perlopiù bottiglie di vetro lasciate da extracomunitari che bivaccano durante il giorno e trovano ripari di fortuna durante la notte". Stessa denuncia arriva da Paola Vertevea che, essendo nata a Milano e risiedendo nella Capitale, ha la possibilità di vedere il medesimo malcostume in entrambe le città: "I Comuni stanziavano fondi per la messa a dimora nei giardini e/o nelle vie di nuove giovani piante che poi non vengono né innaffiate né curate. Dopo l'estate tutti i giovani alberi sono seccati. L'anno seguente il ciclo, a volte, si ripete. Cui prodest?". Uno spreco a cui alcuni cittadini, a Milano, provano a mettere rimedio, come racconta Danilo Foti: "Desidero segnalare la noncuranza e lo spreco nella gestione del verde pubblico a piazza Carbonari e nei giardini Gregor Mendel. Ogni anno in primavera vengono immancabilmente piantati fiori e cespugli vari, che poi non sono curati ed innaffiati (vi sono diversi punti di collegamento alla rete idrica oltre una centrale della stessa). Puntualmente a settembre ritornano gli operai di imprese esterne appaltatrici che sostituiscono i cadaveri secchi con nuove piante. Lo scorso anno abbiamo salvato nove dei dieci cespugli giovanissimi piantati nel giardino Mendel. Ogni sera a turno ci recavamo ad annaffiarli per non farli cuocere dal sole". Foglie e rami caduti, cartacce e bottiglie vuote invadono le vie, nonostante i Comuni paghino profumatamente perché qualcuno le pulisca. Luciana Silvestri, che abita a Roma, scrive: "Nel mio quartiere,

Monteverde Vecchio di Roma, vedo molto spesso gruppetti di tre o quattro netturbini, adibiti alla pulizia di strade o scalinate, intenti a chiacchierare, mangiare, fumare, parlare al cellulare e "riposare", seduti nel camioncino AMA oppure fuori. Nulla da eccepire sul fatto che ogni lavoratore ha diritto a riposare, di tanto in tanto. Ma mi sono presa la briga di controllare tali pause e ho verificato che durano tempi molto molto lunghi e tutt'intorno c'è sporcizia, cartacce e rifiuti di ogni genere che, probabilmente, tali operatori erano stati mandati a raccogliere.... Mi rendo conto che, se non si ha la volontà di far bene il proprio lavoro è difficile obbligare i "romoletti faticoni" a farlo, ma forse basterebbe controllare, a fine orario di servizio, che il compito assegnato è stato correttamente svolto (magari verificando che le strade delle zone da ripulire siano state realmente spazzate)". Ma non c'è solo la denuncia nelle mail arrivate in redazione: c'è chi, come Ugo Gaspari, propone una soluzione che potrebbe risolvere due problemi: "La mia proposta riguarda l'utilizzo di pene alternative alla detenzione per piccoli reati - scrive - I detenuti potrebbero essere utilizzati per pulire le città, i parchi ed i boschi riducendo così la spesa sociale e i rischi per il degrado ambientale. Inoltre si ridurrebbe la criticità nelle carceri determinata dalla presenza di detenuti in numero superiore alla effettiva capienza".

Sette ore di interrogatorio per Lusi. "Investivo per conto dei rutelliani"

ROMA - "Tutti gli investimenti immobiliari che ho fatto dal 2007 in poi li ho fatti per conto della corrente rutelliana, c'era un preciso patto fiduciario". Questo uno dei passaggi del lungo interrogatorio di oggi del senatore Luigi Lusi. L'ex tesoriere della Margherita è stato ascoltato per oltre sette ore a Rebibbia dal gip Simonetta D'Alessandro e dai pm della procura di Roma. Il senatore è accusato dell'ammancio di oltre 23 milioni di euro dalle casse del partito confluito nel Pd. Il senatore durante l'interrogatorio di garanzia ha ripercorso puntualmente tutta la sua attività di tesoriere della Margherita. Ha precisato che "dal 2001 al 2007" il controllo che operava sui bilanci del partito era "regolare e rigoroso e riguardava una verifica accurata di tutte le entrate e le uscite". Dal 2007 in poi, ovvero da quando il partito si scioglie, ha precisato Lusi davanti al gip, il suo controllo operato sui bilanci "è stato solo un controllo formale e non riguardava le entrate e le uscite", dunque "era meno accurato". L'ex tesoriere ha ribadito che con la fusione con i Ds e la costituzione del Pd, all'interno della Margherita fu raggiunto un accordo, del quale lo stesso Lusi era il garante, per la ripartizione dei fondi e delle spese tra Popolari (60 per cento) e Rutelliani (40 per cento), ma ha aggiunto "che tutti gli investimenti immobiliari" da lui compiuti, tracciabili e riconducibili appunto alla sua persona, "sono stati fatti per conto della corrente rutelliana e in virtù di un patto fiduciario con tale corrente per fare rientrare i soldi in questa maniera". Allo stesso tempo Lusi ha anche ammesso che in questo meccanismo di gestione poco accurata dei bilanci si è appropriato di somme di denaro. Ma ha più volte sottolineato che la stragrande maggioranza degli acquisti di immobili sono stati fatti proprio in virtù del patto con la corrente dell'ex presidente Di Rutelli. Immediata la reazione del leader Api: "Se è vero che ha detto di aver concordato con la 'corrente rutelliana' le operazioni di ladrocinio a beneficio personale e dei suoi familiari, significa che Lusi vuol fare la fine di Igor Marini". Marini - viene ricordato in una nota - fu condannato a 10 anni di carcere anche per calunnia a danno di Rutelli. Il deputato del Pd ed ex dirigente della Margherita Giampiero Bocci ha a sua volta dichiarato: "Se ha detto questo, è proprio andato fuori di testa". La deposizione potrebbe segnare uno spartiacque nell'inchiesta della procura capitolina. Lusi, in carcere da tre giorni, aveva infatti lasciato intendere, nei giorni scorsi tramite i suoi avvocati, che oggi sarebbe stato il "momento della verità". Della sua verità. I penalisti dell'ex tesoriere della Margherita avevano anche aggiunto che il loro assistito avrebbe fornito oggi tutti i particolari a sua conoscenza sulla sottrazione di fondi dalle casse del partito per chiamare così in causa altri soggetti. "Ha parlato di come funzionava il sistema e di quello che era il suo ruolo", hanno detto i difensori lasciando il carcere di Rebibbia. Gli avvocati Luca Petrucci e Renato Archidiacono hanno anche spiegato che il senatore ha portato all'attenzione degli inquirenti documenti e fatto riferimento a carte che la procura può acquisire e che adesso saranno oggetto di valutazione dei pubblici ministeri. I legali hanno precisato di non aver presentato istanza per la remissione in libertà del parlamentare. La richiesta sarà presentata la prossima settimana. Massimo riserbo in ambienti della Procura sull'esito dell'interrogatorio di garanzia, ma fonti di piazzale Clodio affermano che "il quadro accusatorio si è rinforzato ed è stato corroborato da dettagli che ora dovranno essere esaminati". Il senatore, che deve rispondere delle accuse di associazione a delinquere e appropriazione indebita, è finito in carcere due giorni fa dopo il via libera dell'assemblea di Palazzo Madama. Nell'ambito della stessa inchiesta è già agli arresti domiciliari la moglie di Lusi, la signora Giovanna Petricone, mentre i due commercialisti che erano stati raggiunti dall'ordinanza di custodia hanno ottenuto nelle scorse settimane l'obbligo di firma.

Ingroia difende Napolitano. "Evitare qualunque strumentalizzazione"

LAMEZIA TERME - "Penso che si debba evitare qualsiasi forma di strumentalizzazione". Lo afferma il procuratore aggiunto di Palermo Antonio Ingroia riferendosi alle recenti polemiche che hanno tentato di coinvolgere il presidente della Repubblica nella vicenda della trattativa tra lo Stato e la mafia. Ingroia ha sottolineato l'importanza "delle autorevoli parole del Capo dello Stato nel riconoscere il ruolo delle indagini della magistratura" e sulla necessità "che si debba accertare tutta la verità". Parlano da Lamezia Terme, Ingroia ha però rilevato che "alcune reazioni rispetto al solo fatto dell'esistenza di un procedimento penale sulla vicenda trattativa sembrano rivelare un fastidio per le indagini in sé. Noi - ha aggiunto - non pretendiamo di fare processi politici o storici a nessuno. Rivendichiamo rispetto per il nostro lavoro e per il diritto-dovere di accertare la verità per stabilire eventuali responsabilità, penali e personali degli indagati nel procedimento". Secondo il procuratore aggiunto di Palermo, a proposito delle indagini sulla trattativa Stato-mafia "c'è un clima ostile nel Paese da parte di alcuni settori della politica e dell'informazione e credo che invece occorrerebbe unanimità di intenti". Ingroia ha richiamato le parole di Napolitano e del premier Mario Monti: "La verità di quella stagione è la verità di cui abbiamo bisogno tutti ed a cui tutti devono dare un contributo. La magistratura con gli strumenti che ha per accertare la verità giudiziaria ed individuare eventuali responsabilità penali. La politica attivando tutti gli strumenti a disposizione per creare il clima più sereno possibile attorno alla magistratura e poi per accertare in sede politica eventuali responsabilità". Ingroia ha infine osservato che "se fosse vero che c'è stata una trattativa Stato-

mafia e che aveva una finalità strategica per l'arretramento della mafia, ha avuto un effetto controproducente di acceleratore di altre stragi. Questo - ha aggiunto - lo dicono i giudici di Firenze nella sentenza della strage del '93, nella quale definiscono scriteriata la trattativa perché aver dato la sensazione di essere disponibili a trattare, ha convinto i mafiosi che la strategia delle bombe pagava. Se è così, si capisce perché nessuno è disponibile a farsi avanti per dirlo agli italiani".

Grillo e Berlusconi all'assalto del potere - Eugenio Scalfari

C'è stato a Roma venerdì scorso il "quadrilatero" dei premier di Germania, Francia, Italia e Spagna. Tema: la sorte dell'euro e dell'Europa. Ma c'era stato qualche giorno prima a Ginevra un incontro di banchieri e industriali sullo stesso tema. Tedeschi, italiani, olandesi, spagnoli, inglesi, il fior fiore dell'economia reale e finanziaria. Spero che i lettori capiranno perché do la precedenza al "meeting" di Ginevra: registra in modo più autentico lo stato d'animo degli operatori, dei risparmiatori, della cosiddetta borghesia produttiva. Come era facile prevedere, i tedeschi ragionavano in modo completamente diverso da tutti gli altri e - questo è stato il fatto più rilevante di quel "meeting" - non sembravano affatto preoccupati di quanto sta accadendo in Europa e nel mondo. Le loro tesi si possono sunteggiare sui seguenti punti: 1. La Germania ha già fatto le riforme necessarie a trasformare l'economia rendendola idonea ad affrontare i problemi posti dalla globalizzazione. 2. In particolare hanno riformato il welfare e il mercato del lavoro, hanno aumentato la competitività delle loro imprese, hanno accresciuto la penetrazione delle loro merci, delle loro aziende e dei loro investimenti in tutto il mondo e non soltanto in Europa. 3. Sono molto pochi anzi, quasi nessuno, i Paesi membri dell'Unione che hanno imitato la Germania. Ma adesso è venuto il loro turno, sono in ritardo e sono anche riluttanti a percorrere quella strada. Malgrado questa riluttanza e il disordine delle loro economie, la Germania - punto 4 - ha accettato di rinunciare alla propria moneta dando vita alla moneta comune. È stato un gesto di solidarietà e di fiducia nel futuro dell'Europa, ma assai male ripagato dagli altri partner. 5. Se i Paesi oberati dal debito, da disordine finanziario, da mercati del lavoro inefficienti e da pubbliche amministrazioni elefantine e improduttive, imboccheranno un percorso virtuoso l'Europa ce la farà ad uscire dall'emergenza, ma fin d'ora bisognerà procedere verso un'architettura degna d'uno Stato federale. Ci vorranno dunque cessioni di sovranità da prevedere fin d'ora con una tempistica rapida; esse riguardano, per cominciare, la politica fiscale, l'unità bancaria, il programma di sviluppo, la riduzione dei debiti sovrani eccedenti il 60 per cento del rapporto con il Pil. 6. Qualora i Paesi in questione non adempiranno a questi impegni saranno loro a mettere le premesse per uscire dall'euro, ma potranno sempre rientrarvi quando ne saranno in grado. 7. Quand'anche restasse sola, la Germania manterrà la moneta europea e sarà comunque in grado - anche da sola - di affrontare le sfide dell'economia globale. Gli altri partecipanti a quell'incontro hanno ovviamente esposto le loro critiche, hanno fatto notare che il peso dell'unificazione tedesca è stato sopportato in ampia misura anche dal resto dell'Europa, hanno affermato che l'eccessiva sobrietà peggiora in modo drammatico la recessione rischiando di avvitarsi su se stessa. Per ragioni di cortesia (mal riposta secondo me) non hanno ricordato ai loro colleghi tedeschi che la Germania ha debiti storici indelebili con il resto del mondo. Ma si sono comunque trovati di fronte ad un muro rafforzato dall'indifferenza verso un possibile trauma generale dell'Europa. Alcuni dei partecipanti hanno anche avuto l'impressione che i tedeschi presenti a quell'incontro se lo augurassero. Va aggiunto comunque che non c'era in quell'incontro alcun membro dei governi dell'Unione. I pochi politici tedeschi erano di area liberale. Questo è quanto accaduto a Ginevra qualche giorno fa.

L'incontro a quattro svoltosi a Roma venerdì scorso ha fatto emergere alcuni segnali inusitati. Angela Merkel ha accettato il piano di investimenti europeo di 130 miliardi e la Tobin Tax sulle transazioni bancarie. Le altre questioni e cioè la Grecia, le banche spagnole, la "golden rule" chiesta da Monti, saranno discusse al vertice europeo del 28 a Bruxelles. Può sembrare poco o molto, ma comunque segnala una Merkel in evoluzione. Questa purtroppo è l'Europa, anzi questa è la Germania. La maggioranza dei tedeschi è convinta che la Germania, anche da sola, può navigare senza problemi nell'economia globale. Del resto molti italiani - a cominciare da Beppe Grillo e da Berlusconi - sono convinti che per l'Italia è più opportuno tornare alla lira. Sono forme di collettiva follia che si stanno purtroppo diffondendo. Ma che cosa ne pensano veramente gli italiani?

Questa domanda è capitale perché non riguarda solo i nostri destini nazionali. Noi abbiamo un ruolo decisivo in Europa e l'Europa ha un ruolo decisivo nel mondo. Non siamo una dittatura ma una democrazia. Fragile quanto si vuole, spesso percorsa da tentazioni populiste, soggetta al fascino di demagoghi incantatori, rappresentata da una classe dirigente non sempre (anzi quasi mai) all'altezza dei compiti che dovrebbe svolgere. Siamo comunque una democrazia basata sulle scelte del popolo sovrano. Ma il popolo sovrano procede a corrente alternata. Se esercita la sua sovranità tenendo conto degli interessi generali tutto andrà per il meglio; ma se privilegia tentazioni, seduzioni, clientele, voti di scambio, allora lo sfascio diventerà inevitabile. I nostri interlocutori tedeschi possono ostentare indifferenza perché ritengono di salvarsi in ogni caso, ma noi no. Noi, con scelte dettate da rabbia distruttiva, saremo proiettati in un futuro a livello di Paesi africani. L'ancoraggio europeo per noi è vitale proprio perché siamo fragili. La Grecia è fragile, il Portogallo e l'Irlanda sono fragili, ma nessuno di quei Paesi è determinante per il destino dell'Europa. La Spagna è determinante e noi lo siamo ancor più della Spagna. Nell'intervista che Mario Monti ha dato a Repubblica nel quadro del nostro "meeting" bolognese, ad una domanda sul nostro futuro così ha risposto: "Quando mi si fa questa domanda mi viene da pensare all'ammontare eccezionalmente elevato del nostro debito pubblico. Sono 2 mila miliardi di euro, il 120 per cento del reddito nazionale, accumulato durante il decennio 1975-1985 e da allora mai diminuito. Che cosa è stato fatto con quella mole immensa di ricchezza che i risparmiatori hanno prestato allo Stato? Sono state costruite nuove e necessarie infrastrutture? È stata trasformata la pubblica amministrazione? È stata aperta la via alle giovani generazioni? È stato insomma fatto dell'Italia un Paese veramente europeo? A me non pare. Forse è venuto il momento che gli italiani si pongano questo problema". Mentre Monti diceva quelle parole anch'io ho cercato di rispondere a quella domanda: che cosa abbiamo fatto noi italiani, noi cittadini elettori, noi popolo sovrano? Quante volte da allora il popolo sovrano è andato a votare? Si è mai posto quella domanda? Ha mai punito quella classe

dirigente che adesso è definita la casta? Se è una casta, come mai è lì da trent'anni? Ma sbaglio il conto: se una casta c'è, essa ci governa dai tempi della Dc. Quarant'anni ha governato quel partito senza soluzioni di continuità, associando al governo, man mano che diventava necessario, i partiti laici prima e poi il Partito socialista. Il debito pubblico, l'immenso debito pubblico raggiunse il massimo ai tempi del duopolio tra Dc e Psi, Forlani, Andreotti, Craxi. Si chiamò "l'Italia da bere". Il popolo sovrano prestava i soldi e ne riceveva pingui interessi ma anche elevata inflazione. "La nave va" si diceva. In realtà gli italiani di allora lasciarono il debito ai figli e ai nipoti e gli lasciarono anche la casta da loro votata e confermata. Adesso scaricare sul futuro il debito pubblico è diventato impossibile. La nave non va più, la zavorra va buttata fuori bordo. E che cosa fa il popolo sovrano? Si innamora del demagogo di turno che promette di cacciar via il primo governo che sta tentando di riportarci a galla. Per realizzare quest'obiettivo il demagogo di turno predica lo sfascio totale attaccando soprattutto un presidente della Repubblica che è riuscito a tener dritta la barra del timone nel mezzo d'una tempesta paurosa, uno tsunami che infuria da quattro anni nel mondo intero. Il demagogo di turno utilizza la rabbia proveniente dai sacrifici ma anche la faziosità di chi si frega le mani col tanto peggio tanto meglio. E finisce col trovare convergenze con il demagogo che fu messo in libera uscita otto mesi fa ed ora cerca di riemergere inalberando la bandiera dell'anti-euro e del ritorno alla lira. Due demagoghi, quello di ieri che vuole tornare al timone e quello di oggi che se ne vuole impadronire con le stesse ricette. Il primo ci ha condotto al punto in cui siamo, il secondo per ora ha conquistato il Comune di Parma un mese fa e non è ancora riuscito a fare la giunta. Io ho fiducia negli italiani, il nostro "meeting" di Bologna mi ha molto confortato, le piazze e i luoghi del dibattito erano gremiti di giovani. Ne abbiamo tratto grande conforto. Ma quando leggo i sondaggi che danno il demagogo al 30 per cento ed oltre e l'ex demagogo che speravamo in pensione ma che è ancora speranzoso di ascendere al Quirinale e vedo la tremenda - tremenda - somiglianza tra quei due Dulcamara, allora lo sconforto riprende il sopravvento. La rabbia bisogna saperla indirizzare. La rabbia può servire a costruire scegliendo la saggezza e la responsabilità civile, oppure a distruggere affidandosi ancora una volta alla demagogia. Questa è la sfida cui il popolo sovrano dovrà rispondere.

La Stampa – 24.6.12

Missili e soldi. Così arabi e Usa sostengono i ribelli - Maurizio Molinari

Arrivano da Arabia Saudita e Qatar i fondi per gli stipendi dei ribelli dell'Esercito di liberazione siriano (Els): le rivelazioni fatte a Gedda dai diplomatici di tre Paesi arabi coincidono con le indiscrezioni che rimbalzano dal Congresso di Washington contribuendo a fare maggiore chiarezza sulla coalizione di nazioni che sostiene la rivolta armata contro il regime di Bashar Assad. L'impegno finanziario della monarchia wahabita e dell'Emirato del Qatar, stretti alleati di Washington, avviene sulla base di un accordo con l'Els guidato dal colonnello Riad al-Asaad firmato il 2 aprile. Sono versamenti mensili che si propongono di «incentivare le defezioni dalle forze di Assad», il cui numero in effetti sta aumentando. Si tratta di soldati e agenti che si uniscono ai rifugiati in Turchia e Giordania per poi confluire in basi nel Sud della Turchia, da dove poi raggiungono le unità combattenti in Siria. Proprio nella Turchia meridionale, secondo il «New York Times», la Cia ha posizionato un ristretto numero di consiglieri con il compito di decidere a quali gruppi di ribelli far arrivare le armi. Sempre gli Stati Uniti, per ammissione del portavoce del Dipartimento di Stato Victoria Nuland, garantiscono ai ribelli la fornitura di apparati di comunicazione per evadere la sorveglianza elettronica dei servizi di sicurezza siriani, che possono a loro volta disporre della sofisticata tecnologia di sorveglianza iraniana. Se la scelta di Istanbul come sede del comando di alAsaad conferma il ruolo strategico della Turchia, il tassello che manca è relativo alle forniture di armi. Ripetute indiscrezioni pubblicate dalla stampa del Golfo suggeriscono che potrebbero essere i sauditi, assieme ad altri Emirati, a pagare gli armamenti che poi transitano dai confini turchi verso i ribelli mentre le notizie recenti sulla neutralizzazione di carri armati siriani con armi anticarro di provenienza israeliana, sebbene non confermate, suggeriscono che il governo di Gerusalemme potrebbe aver deciso di modificare la linea del non-intervento. Sui cieli della Siria operano invece i droni della Cia che, assieme ai satelliti, tengono d'occhio in primo luogo i depositi di armi chimiche e batteriologiche siriane nel timore che possano essere saccheggiate da jihadisti, iraniani e Hezbollah. È tale scenario di crescente pressione sul regime di Assad che spiega l'errore compiuto da Damasco con l'abbattimento di un aereo di Ankara, innescando minacce di ritorsione turche che la Siria ha tentato di disinnescare presentando formali scuse ed impegnandosi nella ricerca del pilota disperso. Il premier turco Recep Tayyip Erdogan preannuncia «futuri passi» verso Damasco, senza svelare cosa intende. Sul terreno intanto continuano le violenze: l'opposizione parla di almeno 40 vittime civili a Deir al-Zor nelle ultime 48, dove l'artiglieria ha bombardato i quartieri attorno all'area del vecchio aeroporto.

Venti di guerra tra Turchia e Siria. E Ankara chiede una riunione Nato

ANKARA - Soffiano venti di guerra nei cieli del Mediterraneo. L'abbattimento del caccia turco da parte della Siria avvenuto venerdì finisce sul tavolo dell'Onu. Il rischio di un'escalation militare per porre fine al regime di Bashar Assad si fa sempre più vicino. Ankara accusa Damasco: «L'aereo turco abbattuto è stato colpito era nello spazio aereo internazionale, era solo, disarmato e non svolgeva alcuna missione segreta né celava la propria identità e non ha ricevuto preavviso», ha affermato il ministro degli Esteri, Ahmet Davutoglu. Il governo turco ha quindi chiesto la convocazione di una riunione della Nato. Il vertice avrà luogo nella giornata di martedì prossimo. La Turchia ha chiesto l'adozione dell'articolo 4 del Trattato di Fondazione della Nato che prevede che i paesi membri possono portare un problema all'attenzione del Consiglio dell'Alleanza atlantica per discuterne con gli alleati. Parlando in diretta alla tv Trt, Davutoglu ha detto che il Phantom turco abbattuto sul Mediterraneo può anche aver brevemente sconfinato nello spazio aereo siriano, come a volte accade, ma che è stato colpito a 13 miglia al largo della costa siriana, circa 15 minuti dopo il possibile sconfinamento e senza alcun preavviso o avvertimento. Davutoglu ha anche detto di essere in disaccordo con la dichiarazione siriana secondo cui Damasco avrebbe ignorato che fosse un aereo turco. Londra

intanto definisce «scandaloso» l'abbattimento da parte della contraerea siriana del caccia turco. Il ministro degli Esteri britannico, William Hague, ha spiegato che il Paese è pronto a sostenere una «azione energica» nei confronti della Siria al Consiglio di sicurezza dell'Onu. «Sono profondamente preoccupato dalle azioni del regime siriano» e l'abbattimento del Phantom turco sottolinea quanto Damasco «si sia spinta oltre il limite dell'accettabile», ha detto il titolare del Foreign Office.

Egitto, oggi il nuovo presidente. Sfida di Piazza Tahrir ai militari

IL CAIRO - Ad una settimana esatta dal ballottaggio delle presidenziali, gli egiziani conosceranno oggi pomeriggio il nome del loro primo presidente eletto democraticamente. La commissione elettorale ha rotto gli indugi ed ha fatto l'annuncio tanto atteso nel primo pomeriggio di ieri, mentre piazza Tahrir si riempiva ancora di sostenitori del Fratello musulmano Mohamed Morsi. Con la loro presenza a migliaia, i manifestanti dicono anche no allo scioglimento del Parlamento, sancito dalla Corte costituzionale, e alla aggiunta costituzionale varata dai militari con la quale si attribuiscono vari poteri fra i quali quello legislativo. La sfida della piazza ai militari entra nel suo sesto giorno e la decisione di annunciare l'esito del voto oggi (alle 15:00 locali ed italiana) non ha sgombrato il campo dalle voci che continuano a girare da giorni su un patto fra militari e Fratelli musulmani per spianare la strada alla prima presidenza di un uomo della Fratellanza, organizzazione illegale fino alla caduta di Hosni Mubarak. In vista dell'annuncio il ministero degli Interni ha stabilito un piano severo di misure di sicurezza prevedendo la possibilità anche di «misure preventive». Da ieri circola la voce che il Consiglio militare imporrà un coprifuoco non appena i risultati delle presidenziali saranno resi pubblici. Malgrado l'attesa, che ha fatto crescere esponenzialmente la tensione, solo i Fratelli musulmani, però, si dicono certi che sarà quello di Morsi il nome che domani pronunciato dal presidente della commissione elettorale Faruk Sultan. Sulla pagina twitter del suo avversario, l'ultimo premier sotto Mubarak, Ahmad Shafiq, si sostiene invece che sarà proprio lui il nuovo presidente egiziano. Nessuna conferma sul negoziato fra militari e Fratellanza e se abbia dato esiti. Sul piatto ci sarebbe un via libera alla presidenza Morsi in cambio di una accettazione delle due misure che la piazza sta contestando da giorni, lo scioglimento del parlamento e i maggiori poteri ai militari. Il portavoce della Fratellanza Mahmoud Ghazal ha smentito che ci sia un accordo di questo genere, sostenendo anche che le proteste «pacifiche» servono per impedire che siano presentati risultati «truccati». Il premier Kamal el Ganzuri, in quella che potrebbe essere la sua ultima conferenza stampa, ha accusato il clima di conflitto e di squilibrio politico per le crescenti difficoltà economiche del paese. Per alcuni manifestanti in piazza, sostenitori di Morsi, l'accusa del premier è invece un attacco ai Fratelli musulmani. «Sta dicendo che gli investitori scappano per colpa nostra», dice un manifestante. E anche Shafiq e il Consiglio militare oggi hanno avuto la loro manifestazione di sostegno. In centinaia hanno scelto di ritrovarsi sul vialone a Nasr City al Cairo, dove nel 1981 l'allora presidente egiziano Anwar Sadat venne ucciso da un commando di islamici.

La Germania e l'abuso della storia - Gian Enrico Rusconi

Esiste un abuso della storia. Un modo cioè di proiettare sul presente eventi del passato, con l'intento di trarne insegnamenti, mentre in realtà li si deforma strumentalmente. Il passato viene ricalcato sul presente con il risultato di imbrogliarci ancora di più nel capirlo. Si diventa cattivi storici, e ancora peggiori analisti. Farò due esempi che sono circolati in queste settimane: l'idea di un Piano Marshall per l'Europa affidato ora alla responsabilità tedesca, e l'idea che l'euro sia stato il prezzo pagato dalla Germania per la sua riunificazione, come ultima rata del conto da estinguere per i suoi crimini passati. Come se l'euro avesse una sorta di plusvalore morale ritrattabile. E' una tesi che oggi, formulata in modo insidioso, viene messa in circolazione in alcuni ambienti tedeschi. E' la variante tedesca della voglia di liberarsi dall'euro. La cancelliera Merkel deve tenere a bada questa idea. Questo spiega anche la rigidità della sua condotta politica che mira a salvare ad ogni costo l'euro. A suo modo, naturalmente. Come si vede, la Germania è sempre al centro di ogni riflessione. Ma in questo caso si tratta di ragionamenti, che spostano il discorso oltre l'altalena degli inconcludenti summit politici, oltre l'oscillare dei mercati e delle speculazioni finanziarie. Oltre la contingente incontrollabilità del presente, per rintracciare una dimensione storica che ridia senso ad una vicenda che appare fuori controllo. L'idea di un nuovo Piano Marshall per l'Europa circola da tempo nella pubblicistica, perché fa parte dell'immaginario positivo sulla ricostruzione del dopoguerra europeo. E' una metafora politico-economica sempre attraente nella sua genericità. Ma settimane fa lo storico americano Charles Maier, eccellente studioso di storia europea, l'ha ripresa sul «New York Times» e su altri giornali, con una rilettura che ha trovato immediata approvazione anche da noi. Lo storico ha usato argomenti apparentemente convincenti per un «Piano Marshall tedesco» a favore dell'Europa. La leadership che la Germania esercita di fatto nell'Unione Europa in modo coercitivo – dice - non è vera leadership sin tanto che non si convince delle «ragioni sistemiche» che le impongono di sostenere i membri in difficoltà. La Germania ha già fatto un'operazione analoga per recuperare le regioni orientali post-comuniste. «Due decenni dopo i tedeschi devono estendere lo stesso senso di obbligazione all'Europa in senso ampio». Ma lo storico fa di più. Invocando un Piano Marshall tedesco osserva che quello americano ha funzionato perché aveva sospeso la condizionale che l'aiuto agli europei dipendesse dall'immediata messa in atto di riforme strutturali. E' quello che dovrebbe fare ora la Germania nei confronti dei partner in difficoltà - ma qui lo storico Maier – per amore di analogie con il presente - si lascia prendere la mano, dimenticando l'inconfrontabilità della situazione catastrofica dell'Europa postbellica con la natura delle difficoltà dell'Unione europea oggi. Non ha senso paragonare l'iperpotenza americana degli anni 1945-48 con la pur solida posizione economica della Germania di oggi in Europa. Lo storico cancella completamente il contesto internazionale, la competizione con l'Unione Sovietica nella fase incipiente della guerra fredda. Oggi in compenso si è formata una rete insostituibile di istituti finanziari internazionali, l'emergere di grandi nazioni-continenti, competitive ma non reciprocamente aggressive ecc. Insomma il Piano Marshall storico appartiene ad una congiuntura irripetibile. Per convincere il governo tedesco a mutare atteggiamento occorrono ben altri argomenti. Un approccio apparentemente diverso ha l'argomento storico a favore della opportunità di uscire dall'euro,

formulato in Germania con molta risonanza pubblicistica da alcuni personaggi che mettono in campo non soltanto ragioni strettamente economico-finanziarie, ma motivi di altra natura storica. Da settimane sui principali giornali tedeschi si discute dell'ultimo libro di Thilo Sarrazin. «L'Europa non ha bisogno dell'euro». Il dibattito è molto articolato e ricco di dati e analisi economico-finanziarie, ma il tema della legittimità per i tedeschi di uscire dall'euro, emancipandosi da ogni verdetto di colpa storica che continua ad essere loro addossata, sembra rappresentare uno dei motivi profondi. «Settant'anni dopo la seconda guerra mondiale i tedeschi hanno il diritto (e il dovere) nei rapporti internazionali di carattere finanziario di farsi guidare dal proprio ragionevole interesse, senza dover temere sempre la reprimenda morale». E' in fondo quello che pensano quasi tutti i tedeschi, naturalmente, senza arrivare necessariamente alla conclusione estrema di andarsene dall'euro seguendo il proprio «ragionevole interesse». Ma qui sta l'insidia dell'argomento. Nella discussione è intervenuto anche il leader socialdemocratico Peer Steinbrueck, ex ministro delle Finanze della Grande Coalizione (guidata dalla Merkel) e probabile candidato cancelliere per le prossime elezioni tedesche. Le sue contro-argomentazioni passano criticamente in rassegna tutte le tesi economico-finanziarie della proposta dell'uscita dell'euro, arrivando ovviamente alla tesi opposta della bontà e necessità dell'euro per la Germania e per l'Europa. Ma non può esimersi dall'enunciare anche un assunto di ordine storico etico-politico: «L'Europa e quindi la moneta comune non possono essere comprese tramite una mera razionalità economica e fissandosi sui deficit di Stato e dei bilanci di pagamento. L'integrazione europea è la risposta alle catastrofi del XX secolo». Ma questa affermazione, se non vuole limitarsi ad essere soltanto «politicamente corretta» di fronte alle tentazioni nazional-populiste, deve sapersi articolare in un discorso pubblico convincente. Soprattutto per quanto riguarda la corresponsabilità storica della Germania verso l'Europa, non tanto sullo sfondo delle catastrofi del passato quanto dell'impegno consensualmente assunto nella costruzione della Ue. E' qui che tocchiamo con mano il senso storico vero di Maastricht e dei patti politici connessi e successivi. E' a partire da qui che vanno misurate le aspettative e le richieste nei confronti della Germania. E' questa la storia che ci ha raggiunto, cogliendoci di sorpresa.

Corsera – 24.6.12

Sanità in Lombardia, altri quattro indagati. Tra loro anche il supermanager

Lucchina - Luigi Ferrarella e Giuseppe Guastella

MILANO - Non soltanto il presidente Roberto Formigoni: secondo quanto è possibile dedurre dalle contestazioni formali prospettate a quattro arrestati nell'ultima settimana di interrogatori, anche il direttore generale dell'assessorato regionale alla Sanità, Carlo Lucchina, è uno degli almeno cinque indagati per corruzione in uno dei filoni dell'inchiesta sui 70 milioni di euro liquidati negli anni dal polo privato della sanità «Fondazione Maugeri» al proprio consulente-mediatore Pierangelo Daccò per la sua capacità, anche «sfruttando la mia conoscenza personale con Formigoni per accreditarmi con i clienti», di «aprire porte in Regione» e «muovere nell'ente pubblico le leve della discrezionalità» nella lucrosa partita (1 miliardo l'anno, il 7% del bilancio della Sanità) delle «funzioni non coperte da tariffe prestabilite». L'incrocio di posizioni giudiziarie, in base al puzzle che si può ricostruire sulla scorta degli atti sinora noti, porta infatti alla constatazione che l'ipotesi di reato di corruzione accomuni Formigoni, Daccò (in carcere dal 15 novembre scorso), il ciellino Antonio Simone (l'ex assessore regionale dc alla sanità negli anni 90 e poi imprenditore immobiliare), il direttore generale Lucchina e l'arrestato (il 13 aprile insieme a Simone) direttore generale della Fondazione Maugeri, Costantino Passerino. **Le elezioni del 2010.** Lucchina è invece estraneo all'altra ipotesi di reato per Formigoni e gli altri tre, e cioè la violazione della legge sul finanziamento illecito dei partiti per l'oltre mezzo milione di euro al Pdl che la Fondazione Maugeri avrebbe accettato di versare (ancora tramite Daccò e Simone) all'inizio del 2010 in vista della campagna elettorale per le Regionali che videro Formigoni vittorioso per la quarta volta, tra le proteste dei radicali prima per la sua incandidabilità dopo tre mandati consecutivi e poi per la falsità delle firme senza le quali il suo listino non avrebbe potuto essere presentato al voto (inchiesta che si sta per concludere, mentre Formigoni è stato rinviato a giudizio per diffamazione dei radicali e avrà in autunno la sentenza). **La colomba rifiutata.** La presenza di Lucchina nel filone corruzione è una sorpresa e a maggior ragione suggerisce la piega che sta prendendo l'inchiesta. Finora, infatti, almeno stando agli atti depositati, mai nessun teste e nessun documento hanno indicato Lucchina come beneficiario di tangenti, né è mai emerso che qualcuno gli abbia pagato vacanze o dato in uso yacht (come invece si contesta a Daccò di aver fatto con Formigoni). Anzi, quando Daccò per spiegare i 70 milioni di euro pagatigli dalla Maugeri si era descritto ai pm in stile naif come «non un tecnico esperto di sanità» ma come un «frequentatore da 34 anni dei meandri della Regione» dove «sono insistente» e persino un po' «invadente», di Lucchina aveva parlato solo come di una vittima delle sue «insistenze», un dirigente che aveva persino rifiutato banali regali pasquali: «E poi Lucchina al limite mi dirottava perché non ne poteva più... Anche a lui davo un pacco a Natale e una colomba a Pasqua, addirittura c'è stato un anno o forse due che li ha rifiutati, perché c'era aria che non si poteva più dare il pacco con dentro il vino, i fichi secchi, il panettone. Me l'ha mandato indietro due anni». **Delibere al microscopio.** Se dunque non esiste per Lucchina un problema di soldi ma gli accertamenti lo stanno ugualmente riguardando, questo è segnale del fatto che gli inquirenti, una volta catalogato ormai l'elenco dei ricchi benefit elargiti da Daccò a Formigoni e il loro complessivo robusto controvalore patrimoniale, stanno ora concentrandosi sui provvedimenti amministrativi con il quali il Pirellone (e in particolare proprio gli uffici di Lucchina) avrebbe favorito gli interessi del polo privato «Fondazione Maugeri». L'esame non è semplice, perché questi provvedimenti si compongono di un input politico, che ha legittimamente dei grossi margini di discrezionalità, e poi di una traduzione tecnica, che nel caso delle cosiddette «funzioni non tariffabili» passa persino per complicati algoritmi. L'impressione è che a «smontare» dall'interno i «mattoni» con i quali sono stati costruiti questi provvedimenti amministrativi stia in parte contribuendo anche Passerino, il direttore generale della Maugeri arrestato in aprile. Una settimana fa Lucchina era stato già indagato dalla Procura di Milano ma per una diversa inchiesta sulla sanità: lunedì scorso, infatti, il direttore generale dell'assessorato regionale alla sanità era stato (insieme a direttori di aziende ospedaliere, medici e quadri di aziende private come

General Electric e Telecom) uno dei 28 perquisiti dalla Gdf su ordine dei pm Francesco Greco e Carlo Nocerino per le ipotesi di reato di «turbata libertà del procedimento di scelta del contraente» e «associazione a delinquere» per presunte irregolarità nell'assegnazione dei progetti di sperimentazione clinica finanziati dalla Regione.

Cozze pelose e vino. Sulle cene di Penati indaga la Finanza – Cesare Giuzzi

MILANO - Ci sono pure le cozze pelose. Dodici euro per una porzione al Raw Fish Café di via Martiri Oscuri, stretto budello nei dintorni di viale Monza. La fattura è datata 20 febbraio 2010, due coperti: 164 euro. Il conto è intestato a Franco Maggi, braccio destro dell'allora candidato alle Regionali per il centrosinistra Filippo Penati. Caso vuole che proprio le cozze pelose siano gli stessi molluschi che due anni dopo avrebbero gettato nella bufera il sindaco democratico di Bari Michele Emiliano, reo di averne accettate cinquanta dall'imprenditore Gerardo Degennaro. Ora quelle cozze rischiano di diventare piuttosto indigeste anche per Penati e la sua squadra, già indagati nelle vicende Falck-Marelli e Serravalle. Perché quel conto (e molti altri) sono stati rimborsati dalla fondazione «Fare Metropoli» creata dall'ex membro della segreteria di Pierluigi Bersani, e adesso finita nel mirino dei magistrati monzesi Franca Macchia e Walter Mapelli che indagano per corruzione e finanziamento illecito ai partiti. Fondazione che, in realtà, doveva avere solo scopi «culturali e di studio» e che invece si è ritrovata a saldare oltre 20 mila euro di spese dal 2009 al 2011 per il solo Penati. Taxi, alberghi, ma anche ristoranti più o meno di lusso. Aperitivi e cene di gruppo. L'elenco - come riportato ieri da Il Secolo XIX - è lungo e si divide tra Milano e la Capitale, passando per Sesto San Giovanni, Varese e Sabbioneta (Mantova). A Roma tra i locali più gettonati dal duo Penati-Maggi c'è il ristorante «Sapore di Mare» dietro piazza della Minerva. Carpaccio di pesce, crostacei, due spaghetti alle vongole, quattro ostriche, il tutto innaffiato da due bottiglie di prosecco: 257 euro. E sempre all'ombra del Cupolone tocca all'osteria «Da Mario» di piazza delle Coppelle; «Dal Bolognese» di piazza del Popolo (220 euro in tre); all'osteria «Ar galletto» di piazza Farnese; alla «Rampa» di Trinità dei Monti (straccetti di manzo, fiori di zucca con pecorino, maialino al forno, 82 euro in tre). E poi ancora al «Quirino» di via delle Muratte, all'enoteca «Palatium» di via Frattina, a «Le Grotte del Piccione» vicino a via del Corso (180 euro per sette coperti). Tra il marzo del 2009 e lo stesso mese del 2011, la fondazione «Fare Metropoli» ha incassato 419 mila euro di contributi: 368 mila con bonifici bancari e 51 mila in contanti. I soldi raccolti, scrivono i pm monzesi, «non sono stati impiegati per nessuna attività politica»: la fondazione «era un mero schermo, destinato a occultare la diretta destinazione delle somme a Filippo Penati». Per questi finanziamenti rischiano il processo l'ex presidente della Banca Popolare di Milano Massimo Ponzellini, Enrico Corali (Banca di Legnano) ed Enrico Intini e Roberto De Santis, imprenditori vicini a Massimo D'Alema. Secondo le informative del Nucleo di polizia tributaria delle Fiamme gialle di Milano, Penati ha incassato dalla fondazione 21.502,34 euro come rimborsi a seguito della presentazione di «spese di viaggio, alberghi e consumazioni di pasti» in poco meno di due anni. Altri 6.419 sono andati alla moglie Rita Dileo, e 12.847 all'ex portavoce Franco Maggi. In molti casi si tratta di semplici pranzi di lavoro, alcuni fugaci ed economici, come all'Autogrill di Caponago lungo l'A4 (32,95 in due), o nei bar della stazione Termini e di Fiumicino. E perfino nel fast food McDonald's di viale Rubicone a Milano: hamburger e patatine, 51,20 euro in cinque. Ma tra la documentazione sequestrata dagli inquirenti milanesi ci sono anche i conti degli spuntini (47 euro per due toast e spremuta all'Hotel Melià di Milano) e degli aperitivi (42 euro all'Harry's Bar di Roma). Ben più consistenti le cene milanesi: 232 euro in quattro al ristorante di pesce «Al porto» di piazzale Cantore; 250 euro, sempre per quattro, al «Sorrisi e baci» di via Modena; 128 euro in tre al «Boschetto» di Sesto San Giovanni; 134 euro a base di pesce al ristorante «Giacomo», ritrovo radical chic di via Sottocorno; un pranzo da 63 euro nella centralissima Trattoria Bagutta, cuore del Quadrilatero della moda; due conti da 300 euro complessivi al ristorante «Da Berti» di via Algarotti, alle spalle del nuovo palazzo della Regione. In molti casi dopo il caffè toccava al «digestivo». Alla trattoria «Sicilia in bocca» nel quartiere Prati di Roma, il pranzo si chiude con quattro «grappe barrique»: 28 euro.

Pizzarotti e la placida Parma di un sindaco al rallentatore - Aldo Grasso

L'incertosa di Parma. Pizzarotti ha inventato la politica a km zero, la politica che non si muove. A un mese dal trionfo elettorale, Federico Pizzarotti, il sindaco copertina del Movimento 5 Stelle, il primo grillino a capo di una città capoluogo, non è ancora riuscito a completare la sua giunta. Se la prende con calma, molta calma, come se i problemi di quella città fossero un prosciutto da affettare con voluttuoso abbandono. Non si capisce infatti se la nuova giunta della città ducale si ispiri volutamente a una filosofia della lentezza - la slow politics, la Decrescita Felice - o mascheri solo nell'incertezza l'incapacità di chiudere la partita. Insomma, Pizzarotti e i 5 Stelle sono dei boy scout incompetenti, come li ha definiti il leghista Maroni, o i nipotini di Maria Luigia e di un nuovo Ducato di Parma? Tutto è cominciato con il caso Tavolazzi, chiamato in un primo tempo alla carica di direttore generale del Comune. Ma Valentino Tavolazzi non piaceva a Grillo. E sono scoppiate le polemiche: Pizzarotti è un burattino nelle mani di Grillo, Grillo è un burattino nelle mani di Gianroberto Casaleggio, il guru che sta dietro il Movimento, il conte Mosca dei grillini. Intanto il buco di circa 600 milioni lasciato dall'amministrazione precedente aspetta. L'assessore designato per il Welfare, Fabio Fabbro, esponente del volontariato, ha per ora declinato l'offerta. Parma prende tempo, non ha fretta, c'è sempre un piatto di caplèt che aspetta. Poi l'ultima grana: l'assessore all'Urbanistica Roberto Bruni è stato costretto a dimettersi a nemmeno 24 ore dalla nomina. Aveva alle spalle un fallimento con strascichi sul territorio: una macchia non tollerabile per chi ha sempre fatto dell'intransigenza le chiavi del successo. I curriculum non bastano per governare una città, il cui clima sembra ora fondarsi sull'incertezza. Succede quando, nell'attesa del Messia («Cercasi Gesù») è un film di Comencini interpretato da Grillo), ci si accorge che anche il Messia genovese è lì, da una vita, che attende se stesso.

L'irrelevanza dei cattolici - Ernesto Galli della Loggia

Non si avverte davvero bisogno di qualche nuovo partito cattolico (a proposito: ma l'Udc lo è o no? E se sì, come si spiega la sua latitanza dalla discussione che dura da circa un anno? Possibile che essa non si senta in qualche modo

chiamata in causa?). Tanto meno, dunque, sembra aver senso stare a interrogarsi sul o sugli eventuali possibili leader del suddetto partito. Ma se il sistema politico non ha bisogno di un partito cattolico, viceversa di una voce cristiana, e dunque anche cattolica, di un'iniziativa politica alta che rechi il segno di quell'ispirazione, l'Italia ha sicuramente bisogno. Oggi, infatti, davanti alla Repubblica sta una difficile via modellata su un abito nuovo di serietà e di sobrietà: una via fatta anche di rinunce a traguardi che sembravano ormai acquisiti per sempre, di spirito di sacrificio. Lo è già ora, ma ancor più nei tempi che si annunciano sarà questo il vero patriottismo. E sarebbe davvero singolare che l'ethos cristiano - ma vorrei dire religioso in genere - che a dispetto di ogni secolarizzazione permea ancora di sé vaste masse di italiani, restasse estraneo proprio rispetto a questa sfida. Che alla fine è una sfida innanzi tutto culturale e ideale. Non si tratta di politica, ma di altro. Si tratta di contribuire alla costruzione di una cultura civica, di rafforzare un insieme di valori pubblici, di costruire disposizioni d'animo collettivo orientate al bene comune. Ma insieme di ricercare le possibili vie d'uscita dalle strettoie in cui si trova immobilizzata da anni la società italiana. Ricordo solo quelle che mi sembrano le più gravi: un sistema d'istruzione dispersivo e programmaticamente indulgente, vittima di ridicoli conati aziendalistici; un'università che non conosce il merito e nella quale l'internazionalizzazione sta decretando la brutale retrocessione di tutto il sapere d'impianto umanistico; lo sperpero immane di risorse (con relativa corruzione dilagante) da parte di tutte le strutture pubbliche: per cui tutto, in Italia, costa tre o quattro volte più del dovuto, e per essere fatto ci mette tre o quattro volte il tempo realmente necessario, e dove lavorano inutilmente migliaia di persone; infine un'organizzazione della giustizia (dai codici alla deontologia dei magistrati, allo scandalo permanente delle carceri) che troppo spesso è organizzazione di vera ingiustizia. E come se già tutto questo non bastasse si tratta poi di capire come ricostruire su nuove basi la cittadinanza sociale e il sistema della rappresentanza parlamentare, rimettendo in riga le corporazioni e l'alta burocrazia «gabinettista» ormai governante in proprio. Certo, alla fine tutto è politica. Ma prima c'è un grande spazio - vitalmente necessario, di mobilitazione, di ricerca, di analisi, di proposte - che è fuori della politica. Ed è qui proprio che però il silenzio cattolico è più alto. Non quello di singoli credenti, naturalmente, ma il silenzio di quella che si chiama la presenza cattolica nel Paese, del cattolicesimo organizzato (dalle Acli all'Azione Cattolica, ai tanti movimenti; e ci metterei pure la Cisl e l'Udc, sempre che essi accettino di avere qualche cosa a che fare con il cattolicesimo organizzato e sempre che si prescindano dalla loro quotidiana routine istituzionale). È in questo ambito che si misura davvero in pieno l'irrilevanza dei cattolici nella vita pubblica. Non è un'irrilevanza politico-partitica, è un'irrilevanza prima di tutto d'opinione, di idee. Cioè assenza - sulle questioni che richiamavo prima, e su mille altre riguardanti la svolta profonda di cui ha bisogno il Paese - di approfondimenti significativi, di punti di vista forti, di effettive volontà di mobilitazione. È come se ormai da anni il combinato disposto della riduzione a ideologia di massa dei principi del Vaticano II da un lato, e della fine traumatica della Democrazia cristiana dall'altro, avessero spinto il cattolicesimo italiano non solo a disinteressarsi della «grande» politica (che è poi la sola, vera politica) ma anche a disinteressarsi dell'Italia. Dell'Italia come problema storico; come luogo di un passato che forse merita un futuro; come patria di una comunità che s'interroga sul proprio destino (se mai gliene aspetti uno...). La sola voce cattolica che oggi si fa sentire nello spazio pubblico sembra essere quella che si concentra sul tema (significativo, chi ne dubita?, ma certo non proprio generale) della «difesa della vita». Per il resto l'impressione è che nel campo cattolico tutto tenda a ridursi tra i fedeli a un certo astratto moralismo, e al vacuo, sempre prevedibile, precettismo delle relazioncine somministrate mensilmente nelle riunioni della Cei. La conclusione non può che essere una: con la fine della Dc il cattolicesimo italiano sembra aver cessato di essere matrice di una possibile cultura politica. Quale mai novità dovrebbe o potrebbe dunque rappresentare in queste condizioni un partito di cattolici? E perché un tal partito dovrebbe essere capace di dire al Paese qualcosa di più e di diverso da quello che riescono - o meglio non riescono - a dirgli i non pochi cattolici che si trovano nel Pdl, nell'Udc o nel Pd? Come del resto - è fin troppo ovvio rilevarlo - non ci riesce neppure nessuna voce «laica». E proprio in questo consiste il dramma dell'Italia: per tornare a muoverci avremmo bisogno di respirare aria nuova, di ascoltare idee coraggiose, di scorgere nuovi orizzonti. E invece tutto appare immobilizzato in qualcosa che assomiglia sempre più al resto di niente.

l'Unità – 24.6.12

Francia e Grecia. Due lezioni elettorali – Moni Ovadia

I risultati elettorali in Francia offrono una lezione lapalissiana che qualora fosse recepita anche nel nostro Paese, potrebbe essere salutare per la costruzione di un futuro politico meno ambiguo e meno paludoso. In Francia, Paese con la seconda più importante economia del vecchio continente, un partito socialista che si chiama «Parti Socialiste» stravinca le elezioni. Ergo, una forza di nome e di tradizione socialista non è un residuo novecentesco, non appartiene solo al passato ma anche al presente e al futuro. Questa palmare evidenza, con tutta probabilità sarà confermata alla fine dell'epoca Merkel anche in Germania dove i socialdemocratici potrebbero facilmente uscire vincitori dal verdetto delle urne e formare nuovamente un governo rossoverde. Naturalmente, nomi e tradizioni non costituiscono di per sé un progetto politico, non devono essere feticci o palle al piede, ma il radicamento in un passato carico di senso, è necessario anche per la costruzione di nuove identità di sana e robusta costituzione, soprattutto quando si tratta di un soggetto politico seriamente riformista di centrosinistra che si propone di rappresentare la parte maggioritaria del corpo elettorale. Le scelte ondivaghe, i tatticismi della politique politicienne, le derive identitarie e i maldestri camuffamenti, sfiancano la vocazione degli elettori più consapevoli e motivati che vorrebbero sapere per chi votano, quali sono i suoi programmi e i suoi valori praticati e non solo dichiarati, vorrebbero distinguerli nettamente da quelli per cui non vogliono votare e magari gradirebbero un po' di fermezza nei propositi. Chissà se l'infelice Italia un giorno avrà diritto a conoscere un'età dell'oro dove i riformisti faranno i riformisti per liberarsi dalla paura di scegliere con chiarezza e con coraggio e per occuparsi meno di se stessi e più del Paese che malgrado i ripetuti errori e fallimenti, sono ancora chiamati a rappresentare. Ovviamente c'è sempre l'alternativa della coazione a ripetere e non solo. La lezione elettorale greca offre anch'essa indicazioni preziose. I conservatori di Nea Dimokratia – i principali

responsabili interni della micidiale crisi ellenica – non hanno pagato per le loro responsabilità, ha pagato il Pasok che conosce un malinconico declino vedendo più che dimezzato il proprio peso elettorale. Il futuro della sinistra sembra appartenere a Syriza anche per il suo travolgente successo con il voto dei giovani e Syriza non è, come piacerebbe ai Soloni della catastrofe economica, l'irresponsabile sinistra radicale antieuropeista, ma è la sinistra che si batte giustamente per la dignità e la prosperità della Grecia in un'Europa dei cittadini e non dei «mercati».